



PALESTINA CARA

Marcello Madau, <i>'Am e Goyn</i> (1 febbraio 2009).....	2
Joan Oliva, <i>L'abbraccio dei miti</i> (1 febbraio 2009).....	4
Gianluigi Deiana, <i>Le equazioni oscure</i> (1 febbraio 2009).....	6
Gianluca Scroccu e Manuela Scroccu, <i>Israeliani al Lingotto. L'errore del boicottaggio</i> (16 febbraio 2008).....	8
1 Commento a "Israeliani al Lingotto. L'errore del boicottaggio"	9
Antonio Mannu, <i>Francesco Cito e la Palestina</i> (17 febbraio 2009)	10
Franco Uda*, <i>Da Belèm a Betlem</i> (17 febbraio 2009).....	12
Alice Sassu, <i>La terra e il cielo</i> (16 novembre 2009)	15
1 Commento a "La terra e il cielo"	16
Alice Sassu, <i>Il mio nome è Haifa</i> (1 dicembre 2009)	17
Redazione, <i>Fra Betlemme e Alghero</i> (5 dicembre 2009).....	19
Marcello Madau, <i>Gerusalemme da salvare</i> (16 dicembre 2009).....	20
Alice Sassu, <i>Colonie e 'quartieri'. Colloquio con Jeff Harper</i> (1 gennaio 2010).....	22
6 Commenti a "Nato a Sheikh Jarrah, morirò a Sheikh Jarrah"	25
Alice Sassu, <i>Go in peace</i> (16 gennaio 2010)	28
Alice Sassu, <i>Manifestando ad Al Mas'ara</i> (1 febbraio 2010).....	30
Il muro di gomma, il muro dell'infamia (4 febbraio 2010)	32
1 Commento a "Il muro di gomma, il muro dell'infamia"	32
Alice Sassu, <i>Neppure un albero</i> (16 febbraio 2010).....	33
1 Commento a "Neppure un albero"	34
Alice Sassu, <i>Terra murata</i> (3 marzo 2010)	35
Alice Sassu, <i>Non c'è olivo senza spine</i> (16 marzo 2010)	37
Alice Sassu, <i>Al di là degli scontri</i> (1 aprile 2010)	38
Alice Sassu, <i>L'arresto della normalità</i> (16 aprile 2010)	40
Red, <i>Free Gaza</i> (1 giugno 2010)	41
Alice Sassu, <i>Una storia ordinaria?</i> (1 giugno 2010)	42



Ph. Jaume D'Urgell

Povera Palestina, grande terra di uomini e sogni, di mare e deserti, ridotta ad un'immensa prigione. Storia primordiale e frontiera ad occidente della più antica Europa, quando Europa non era stata ancora rapita da Zeus per essere spostata ad Ovest, lontana dalla sua vera sede; e si estendeva – come ci racconta Erodoto – fra Caucaso, Mesopotamia, Anatolia, fascia siro-palestinese ed Egitto. Quel mediterraneo che noi chiamiamo orientale era il confine occidentale della prima Europa, per la Palestina il primo mare a occidente.

La Palestina, luogo dinamico di persistenze tradizionali e nuovi popoli, culla e crocevia quindi fra Africa, Asia, Europa antica e moderna, fu a lungo sede di attraversamenti e battaglie, aspre: a nord la fenicia terra di Canaan e la Siria, a sud l'Egitto. E il transito, dal Tardo Bronzo, del popolo di Israele, gli ebrei forse legati, lo suggerisce la linguistica, agli antichi *Habiru*, “i fuggiaschi”, come venivano definiti i nomadi esterni ai palazzi regali.

Preceduti da vicende neolitiche alle origini dell'agricoltura, fra il 10000 ed il 5000 a.C. sino all'intenso episodio culturale di Gerico, è nell'età del Bronzo che si delineano i centri tuttora noti a noi, nella lunga striscia territoriale e di martirio, quella che diventerà la celebre pentapoli filistea, con le cinque città: Gaza, Ascalona, Gat, Ashdod e Akkaron. Il nome Palestina, ricevuto dal XII secolo a.C. grazie all'antichissimo popolo dei *Peleset*, ci riporta alla genesi dei grandi conflitti fra Palestina ed Israele, lo scontro con i Filistei (i *Peleset*), padroni del Mediterraneo e del Ferro dopo i Micenei e prima dei Fenici di Tiro e Sidone. Sembra iniziare qua l'orribile conflitto che insanguinerà le coste siro-palestinesi e la terra d'Israele, tremila anni e più di battaglie generalmente feroci. Sempre sulla stessa fascia di terreno.

Popolamenti ed etnie che si sono storicamente modificate attraverso vicende naturali e deportazioni etniche, attraverso la dialettica fra nomadi e sedentari e le politiche coloniali delle potenze di primo livello. Attraverso re Filistei, di Giuda e Israele, lungo spostamenti carovanieri e, uno dopo l'altro, i domini di Fenici e Aramei, di Alessandro Magno e Israele, di Roma e Bisanzio, dei secoli arabi, delle devastanti crociate in nome del Dio cristiano, e poi di Ottomani e Francesi, Russi e Inglesi, Americani.

Ci hanno insegnato, nella imposizione dottrinarica fra scuola e parrocchia, a vedere gli ebrei popolo eletto oppure nemici di Cristo. E così gli Arabi. Ci hanno insegnato, con la forza della religione e delle sue menzogne storiche (né Gerico fu distrutta da Giosia, né la storia di Davide e Golia appare vera), a cercare le ragioni della verità di una parte e non quelle dell'incontro.

I luoghi promessi da Yahweh non sono per gli altri, neppure per il dubbio. Neppure per Mosè, che non vide la ‘terra promessa’, fu risparmiata questa infamia: che dio vendicativo! E allora con che diritto gli infedeli a Yahweh potranno ambire ad una terra per vivere? Eppure non sempre, nella storia antica che leggiamo, la Palestina vide l'esclusivismo etnico e territoriale, ma fu piuttosto terra mosaico dove, con conflitti che vorremmo definire normali si confrontavano diverse ‘etnie’, esse

stesse in sviluppo talora dinamico: Palestinesi, Moabiti, Ammoniti. Ebrei, Amorrei e Aramei, Hittiti, Samaritani, Arabi.

Chi ha studiato la storia del Vicino Oriente senza il filtro integralista nota con disagio, stupore e infine curiosità la persistenza continua e ossessiva dei peggiori mali del nazionalismo, della devastante miscela quando esso sposa identità etnica e religione. Della costruzione di verità storiche inesistenti attraverso la forza (se vogliamo è un orribile bestemmia contro Dio) di una parola divina inventata dagli uomini.

Quando nel VI secolo a.C. gli ebrei tornarono dalla ‘cattività’ babilonese liberati dai Persiani ed immessi di nuovo nella Palestina, si portarono sacri testi generati in gran parte dalla letteratura mesopotamica, irrompendo in una terra in qualche modo multiculturale e meticciasca, consolidando le scritture all’ombra del secondo tempio di Salomone, vietando i matrimoni incrociati e costruendo, di nuovo, l’integralismo etnico.

Il concetto di ‘popolo della terra’ si trasformò in una coppia che esprimeva esclusione fra ‘*am*’, il (nostro) popolo, e ‘*goyn*’ le altre genti. Come Greci e *barbaroi*, ma con più integralismo. Eppure non mancarono nelle straordinarie ricchezze e profondità di questa tradizione, pur non ancora prevalenti, i desideri di incontro e amore. La voglia laica di pace e rispetto dei diritti altrui, pur profondamente permeata di religione ebraica, cristiana o islamica, può essere vista.

Da questo lembo di primigenia Europa arrivano molte lezioni.

Intanto l’antisemitismo è un concetto che va ampliato a tutti i semiti: israeliani e palestinesi lo sono, ed è stata grave la colpa dell’Occidente, volta per volta, nel praticarlo verso uno o l’altro polo. Dove ha prevalso l’interesse dei forti che si è appoggiato su razza e religione, sono nate le peggiori stragi, si sono alimentati nel tempo – forse per ricreare tale schema arcaico – integralismi contrapposti.

Non trascuriamo che i popoli hanno anche potuto vivere, fra mille contraddizioni, assieme. Serve la pace, è un diritto di tutti, a iniziare da bambine e bambini che nascono subito nel dolore della morte e delle armi. Senza giochi, tenerezze, capricci e ramanzine.

La pace si conquisterà solo attraverso la prevalenza di una dimensione laica e di una costruzione aperta di più stati e nazioni in una terra unica e senza muri, dove ci sia spazio per tutte le confessioni, e ugualmente per chi non si riconosce in alcuna di esse.

La pace potrà essere di nuovo una speranza, e forse una realtà, solo se nuove classi dirigenti produrranno una politica in grado di contenere gli orrori della razza e dell’integralismo, di dare cittadinanza a tutti fermando chi vuole imporre il suo credo perché si sente predestinato da Dio.

Solo se gli attuali stati di prima grandezza accetteranno di essere un voto come gli altri e riapriranno le sedi giuste, senza vertici ristretti o allargati, senza G8 e dintorni, ridando un senso al sogno globale delle Nazioni Unite.

La nostra Europa ha un grande bisogno di quella prima Europa di Oriente che, depurata dalla guerra fra gli dèi e fra gli uomini, ci possa regalare i suoi immensi tesori di cultura.



Ph. Dave Home

Qualche anno fa, in un articolo sul Manifesto, Uri Avnery, paragonava la resistenza di Jenin a quella di Masada e parlava di miti che fondano le nazioni. Quel ragionamento vale ancor di più oggi dopo l'assedio di Gaza, il massacro di civili, le distruzioni e il terrore che sembrano non aver annientato la disperata resistenza dei palestinesi. Effettivamente parrebbe che, mentre il governo israeliano è intento a sottrarre al popolo palestinese la terra, i palestinesi stanno sottraendo al popolo israeliano i suoi miti. Anagraficamente sono figlio di tanti sradicamenti. I miei antenati si sono mossi in su e in giù, sulle sponde del Mediterraneo. Sardi-liguri-napoletani-piemontesi. Profilo semitico, non sono disposto a scommettere un centesimo d'euro sulla mia purezza razziale italiana. A diciotto anni, alla visita militare provocai l'indignazione del sottufficiale che compilava la mia scheda chiedendomi a quale confessione religiosa appartenessi. Nessuna, risposi. Sono in qualche modo un trapiantato. Sento di essere in debito nei confronti di tanti grandi e piccoli figli di Israele. Da adulto ho ritrovato nella lettura dei Libri della tradizione ebraica uno dei percorsi che mi ha riportato alla realtà (come diceva Martin Buber). Il 2 settembre del 2001 ad Alghero, mia città natale, ho partecipato come relatore alla celebrazione della 2. Giornata Europea della Cultura Ebraica. Ho una zia che vive da cinquant'anni in Medio Oriente, vicina alle zone calde del conflitto e alle vittime. Per queste e per tante altre ragioni mi sento molto coinvolto dalle tragiche vicende che vedono contrapposti il popolo israeliano e quello palestinese. Il pericolo che incombe oggi su Israele non è evidentemente la sua distruzione, ma piuttosto la sua temporanea confusione, la profonda "demoralizzazione" conseguente all'impossibilità di continuare a testimoniare, con voce forte fra i popoli, ciò che è giusto. La perdita di autorità morale paventata anche da alcuni suoi dirigenti. La sicurezza ricercata con la violenza dei carri armati, con la logica e gli strumenti spietati della guerra, costringe un popolo di cosmopoliti "untori" di valori universali in una angusta prigione e in un ruolo meschino e crudele che non gli è congeniale. Guai a chi umilia i figli del popolo presso il quale vive e con il quale condivide l'amore (antico o recente) per la stessa terra. Come si può squarciare e ripartire salomonicamente la terra? Per possederla morta? E' vero, non bisognerebbe teologizzare il conflitto. Ma a me viene spontaneo chiedermi: Giacobbe – Israele può oggi, in cambio magari del dominio sulla terra, rinunciare alla primogenitura, peraltro acquisita non per nascita? E ancora: il popolo d'Israele può in un catastrofico rovesciamento di ruoli assumere, in questa vicenda storica, alcuni dei tratti dei popoli che nella sua millenaria epopea ha incontrato e lo hanno perseguitato o contro cui ha combattuto? Rileggo in questi giorni Uri Avnery, nel suo datato libro "Israele senza sionisti", e trovo che riferimenti al personaggio di Sansone erano frequenti nei giorni della lotta per la nascita dello Stato di Israele: si pensi per esempio a parole d'ordine come "Sansone e Dalida" (usate dai gruppi clandestini) o titoli onorifici come "Le volpi di Sansone" (attribuiti a quanti si erano distinti in combattimento). Catturato con l'inganno, nel sonno, ridotto all'impotenza, accecato e incatenato, sbeffeggiato durante una festa dei suoi nemici, a Sansone non rimane che seminare la morte immolando se stesso, uccidendo, si narra, con quel gesto più nemici di quelli che aveva fino ad allora ucciso in battaglia. Questa figura, campione di forza e indomito lottatore fino all'estremo sacrificio, esaltava evidentemente i combattenti israeliani di allora che si

sentivano disposti a tutto per dar vita al proprio Stato nazionale. Oggi rappresenta ciò che più terrorizza gli israeliani perchè tragicamente proprio Sansone è stato assunto come mito da emulare fra le fila dei combattenti palestinesi. Non nel Corano i palestinesi trovano il riferimento al combattente suicida ma proprio nel libro dei Giudici! E' strano, ma mi sembra che nessuno abbia fatto questa considerazione. E' sotto gli occhi di tutti l'immagine dei ragazzi palestinesi armati di pietre che affrontano l'esercito israeliano. Quegli invincibili carri armati sembrano materializzare la figura del gigante Golia affrontato dalla spavalderia giovanile di un pastore armato della sola fionda. Da qui forse tutta la rabbia che ha portato, prima del precipitare degli eventi in carneficina, ad uno stilloidio di giovanissimi uccisi dai militari israeliani nell'atto di lanciare pietre? La stessa diaspora, con tutte le sofferenze che essa si porta, è una prova a cui da molti anni sono sottoposti alcuni milioni di palestinesi, profughi disseminati per il mondo. Sembra che molti di loro conservino le chiavi di case che vorrebbero tornare ad abitare, come si narra fecero per generazioni e generazioni, gli ebrei scacciati dalla Spagna nel 1492. Il verso del poeta palestinese Mahmud Darwish: "il mio paese è una valigia" rinnova il ricordo delle innumerevoli e frettolose fughe di fronte all'avanzare dell'intolleranza. Esperienza straziante vissuta dal popolo ebraico in un arco di tempo millenario soprattutto in Europa. Qual'è il prezzo che i palestinesi debbono pagare per conquistarsi il diritto di vivere alla pari con gli israeliani? Sarà forse una sofferenza come quella accumulata per generazioni dagli ebrei? Ingiustizie, discriminazioni, umiliazioni e atrocità (come quelle che si sono consumate in alcuni posti di blocco), assedi dei ghetti (che oggi chiamiamo campi profughi), bombardamenti e distruzioni per fiaccarne la resistenza, scrupolosi rastrellamenti casa per casa, eliminazioni mirate e massacri indiscriminati per rappresaglia. Basteranno? I palestinesi sono oggi messi alla prova. E la loro sembra, per certi versi, una risposta per imitazione. (Nelle manifestazioni dei palestinesi dei "territori occupati" si sono visti alcuni che indossavano delle casacche a righe come quelle dei lager). Da troppo tempo i due popoli si conoscono e si studiano. In un certo senso si può affermare che il modello dei palestinesi è oggi proprio Israele: i palestinesi sono oggi "il popolo di Israele" e i loro bambini sono "i figli di David". E non solo per imitazione. "I contadini della Palestina sono i discendenti degli abitanti dell'antica Giudea"; su le Monde Diplomatique di settembre 2008 lo storico Shlomo Sand, docente all'Università di Tel Aviv, ci ricorda che questo fatto era ben noto agli intellettuali sionisti fin dai primi decenni del '900. E se nonostante tutto, nella generale disperazione, un piccolo resto di irriducibili combattenti continuerà a manifestare la propria caparbia identità, voglia di libertà e autodeterminazione, magari ricercando forme sempre più terrificanti di testimonianza e lotta, si passerà allora alle deportazioni in massa? E se ciò ancora non bastasse quale sarà l'ultimo gradino della violenza? Sarà la guerra totale di sterminio? Sarà l'olocausto atomico (invocato da un ex ministro) l'opzione estrema di un governo di salvezza nazionale israeliano per risolvere il problema palestinese? Non credo proprio che fosse questa la "normalizzazione" auspicata dai padri fondatori dello Stato di Israele: un popolo come gli altri, capace di muovere guerra e di opprimere, capace di seminare la menzogna e il terrore, capace di commettere crimini contro l'umanità, di annientare i propri fratelli ritrovati? Quanto tempo ci vorrà e quante altre morti prima dell'abbraccio fra i miti? Il conflitto nella terra amata e contesa fra due popoli che hanno tante cose in comune e che forse sono o forse sono destinati a riconoscersi come un unico popolo, porta ad una profonda confusione e non solo di quelli che sono direttamente coinvolti nella carne. Grazie a tutti quei figli di Israele e Palestina che vivono operando per la giustizia (e quindi per la pace). Grazie Zvi Schuldiner, grazie Uri Avnery in voi ritrovo il coraggio di chi nomina, senza ipocrisia, le cose con il loro nome. Nel leggere le vostre testimonianze riconosco ancora in voi dei "fratelli maggiori".



Ph. Stephen 10031

A un mese esatto dall'inizio della guerra di Gaza il mondo celebra "il giorno della memoria". I popoli del mondo si chinano a ricordare, ma non possono farlo al di fuori del cono d'ombra dei bombardieri. Quella memoria e questo presente, che lo si voglia o no, stanno camminando insieme. Nessuna autorità morale potrà intimamente impedirne la consapevolezza. Nessuna acqua potrà lavare le mani della signora di Macbeth, quando divenne incapace di trovare misura al proprio delitto. Il semplice sfiorarsi di queste pagine di distruzione, Auschwitz e Gaza, l'annientamento e la disperazione, costringe il pensiero ad ammutolire: ciò che le molte lingue bisbigliano, sionismo = nazismo, viene immediatamente interdetto, invertito e urlato dalla lingua 'unica' che pretende di governarle: antisionismo = antisemitismo. Quello che era insorto come uno sgomento tacito e indicibile scatena per questa via, come sua eco immediata ed esclusiva, una automatica e furiosa censura. L'umanità accede alla verità delle proprie tragedie in modo tortuoso, ma non vi accede mai senza essersi prima irrigidita in una ostinata e stupida negazione. "Se" vi accede: gli esempi negativi sono innumerevoli, come insegna il paradosso del genocidio armeno. Non vi è memoria per lo sterminio degli indigeni americani, né per l'atomica di Hiroshima: quei popoli è come se non ci fossero mai stati, e quella bomba oggi più che mai si può riprodurre e riminciare. Ma quando viene il tempo del riconoscimento (se questo viene) si apre un territorio nuovo, si comincia a condividere una conciliazione e la si innalza come memoria sacra: che quanto è stato non avvenga più, e che questa speranza sia per tutti. La coscienza universale della Shoah ha potuto compiere questo percorso. Non è stato e non è semplice: il carattere subdolo dei negazionismi, la pressione alla conformità intellettuale e l'appropriazione della storia da parte del potere politico negano, svendono e prostituiscono incessantemente qualunque verità, quanto più essa è innalzata come propriamente sacra (si intende, ritornando a Robespierre e a san Paolo, come memoria fondativa della fraternità e come condizione di senso della edificazione vicendevole tra gli esseri umani). Di questo percorso e di questa lotta l'umanità è debitrice nei confronti della Shoah e ne porterà per sempre il ricordo; per questo la "soluzione finale" che l'ha determinata è "il male assoluto". In termini morali non vi è ragione di dimensionare o di relativizzare su questo, fatta salva la libertà della ricerca storica. La Shoah ci ha dato definitivamente la misura del delitto, e questo è tutto. Ma è per questo che dopo di essa non possiamo più sottrarci al "rispetto" di tutti i popoli, tutti i popoli, quando essi necessitano di vedere riconosciuto in tempo il carattere "sacro" delle sofferenze da essi vissute nella resistenza alla cancellazione. Non è facile seguire l'intreccio del vero e del falso, dell'effimero e del sacro, del cinismo e della pietà. Con tutto quello che è stato ora noi abbiamo una giusta memoria per le foibe; non ne abbiamo per Caporetto, o per l'Armistizio, o per i gas che abbiamo usato per fare l'Impero... Negli anni più recenti, dopo la classica equazione Stalin-Hitler abbiamo prodotto numerosi fac-simili usa e getta: Tito-Hitler, Milosevic-Hitler, Saddam-Hitler; ogni volta servivano essenzialmente per fare a pezzi delle nazioni, e infatti una volta concluso il lavoro li si gettava via, quando l'intreccio del vero e del falso si era ormai consumato sulla gente reale, ben diversa da quelle figurine. Non c'è giorno possibile per "ricordare" la Palestina; non c'è mai stato e forse non verrà. Nell'urgenza della tregua per Gaza, il cibo, l'acqua e la cura dei mutilati, non c'è

tempo per “quella” memoria; non c’è mai, è così da sessant’anni e cioè da tre generazioni. La Nabka è passata da Deir Yassin, Gerusalemme, Tell al Zaatar, Hebron, Sabra, Jenin, Gaza e innumerevoli altri luoghi, ma non si è mai fermata. Alla Palestina non è concesso un passato proprio perché è costantemente crocifissa al presente: bombe, tregua, embargo, prigionia, resistenza, occupazione, muri, check point, resistenza, guerra, tregua e così via senza domani, e quindi senza ieri. L’unica equazione concessa, antisionismo = antisemitismo, include le bombe al fosforo ed esclude il Tribunale Penale Internazionale. E l’unico fac-simile oggi ammesso, per quando si dovranno spostare i riflettori, è Hitler – Amaddinejahd. E’ così che questo 27 gennaio 2009 è precipitato nella morsa delle “equazioni oscure”. E poiché non vi è modo di sfuggirvi è necessario porsi risolutamente, senza fingere sconcerto per il suono delle parole, di fronte alla seguente domanda: il popolo palestinese sta o no subendo i colpi devastanti di una dottrina di “soluzione finale”? Certamente questa dottrina, il sionismo, è più di ogni altra la vera madre dello stato di Israele, e conserva perciò la titolarità primaria del destino e della sicurezza della nazione che vi si è riconosciuta. E certamente la “questione palestinese” non è alimentata, nel comune sentimento degli israeliani, da una ostilità primaria quale quella che per secoli ha alimentato la “questione ebraica” nei termini dell’antisemitismo. Tuttavia la presenza palestinese “è diventata” una presenza da cancellare: ma poiché la cancellazione territoriale (= soluzione finale) non si è compiuta, e d’altro canto la dottrina sionista non è stata modificata, il processo continua caricandosi di sempre maggiore odio e di sempre più accurata pianificazione. La vera differenza tra le due nazioni non consiste nella dotazione di armi e di capacità distruttiva (benché ciò sia di assoluta rilevanza nella possibile opzione sulla fine del conflitto), né nella potenza profonda della religione ad esse rivelata dai profeti, ma nel fatto che una di esse è mossa da una “dottrina”, il sionismo, che implica il sacrificio dell’altra: una dottrina fino ad oggi immutata che comporta la conquista della terra, l’espulsione di chi vi abita e l’inibizione dell’uguaglianza giuridica. Questa dottrina sfida da sessant’anni le Nazioni Unite così come i carri armati spianano gli oliveti, ma gode di negazionismi, complicità e coperture innumerevoli. E questa si chiama, a parte le sensibilità nominalistiche e le finzioni alla Shimon Perez, “soluzione finale”. La speranza può essere affidata esclusivamente a una radicale revisione della dottrina, e non certo alla cantonizzazione più o meno brutale dei territori, ma in mancanza di leader coraggiosi e di una pressione mondiale severa questo futuro resterà a lungo di là da venire. Il recente passato, a sua volta, ci ricorda che il sionismo vanta caratteri dichiarati di esclusivismo etnico e di apartheid razziale; che ha allevato in modo ricorrente e per via “democratica” la leadership di aggregazioni terroristiche sia nei partiti politici che nelle istituzioni e persino nel governo del paese (Begin); che ha invertito di 180 gradi una fragile linea di pace, disconoscendola in toto davanti al cadavere ancora caldo dell’unico suo premier che aveva avuto il coraggio di intraprenderla, e che fu per tale ragione assassinato da un attentato terroristico interno di somma gravità storica (Rabin); che ha permanentemente organizzato la propria forza militare in funzione di espliciti piani volti alla dissoluzione della presenza palestinese in Palestina (da Ben Gurion a Sharon a Olmert); che si è opposto sistematicamente alle Nazioni Unite, fino a ridicolizzarne le risoluzioni, bombardarne le strutture e colpirne gli uomini in ogni momento storicamente decisivo. Le madri di Gaza, nel parlare dei propri figli uccisi, non dicono che sono morti: dicono che li ha presi il martirio; militanti di Hamas, studenti, bambini, senza differenza alcuna in un trapasso che non si nomina come morte. Questo linguaggio esige un rispetto “assoluto”. I sessant’anni di persecuzione cui è stata assoggettata questa gente hanno consegnato alla storia una tragedia umana di tali proporzioni da non poter più tollerare negazionismi; le centinaia di migliaia di vittime di questa persecuzione (morti, feriti, mutilati, impazziti, orfani, espulsi, deportati, profughi) rappresentano nel mondo contemporaneo una ferita universale, cui ogni individuo deve poter dare il senso che matura nel suo cuore, senza censura alcuna: poiché questa ferita lacera il sentimento universale di una fraternità di natura, senza cui non c’è uomo. Questa gente, oggi, è la prima legittima testimone di quello che ci siamo dati come “giorno della memoria”.

* *Associazione Sinistra Critica*

Gianluca Scroccu e Manuela Scroccu, **Israeliani al Lingotto. L'errore del boicottaggio** (16 febbraio 2008)



L'anno scorso siamo stati alla Fiera del Libro di Torino. Un'esperienza interessante e ricca, specie per la possibilità di scegliere: visitare lo stand di una casa editrice famosa o di una sconosciuta; sfogliare un libro piuttosto che un altro; scambiare un'opinione o assistere ad un dibattito con altre persone, anche semplicemente curiose. La letteratura, di per sé, è democratica e non è un caso se i totalitarismi del Novecento i libri o li bruciavano o li rendevano innocui costringendo al silenzio gli scrittori.

La questione della richiesta di boicottaggio verso lo Stato di Israele, invitato come ospite principale al Lingotto, appare veramente come una proposta priva di senso e anche sbagliata politicamente. Non a caso, in questi giorni, c'è chi ha affiancato questa vicenda alla vergognosa lista apparsa su un blog in cui venivano messi all'indice più di cento docenti della Sapienza accusati di essere ebrei e filisionisti. Noi respingiamo anche solo l'idea che la sinistra possa essere accostata all'antisemitismo.

Un libro è un oggetto che permette di mettere in contatto persone diverse: per alcuni un romanzo può essere un capolavoro, per altri un prodotto mediocre; un libro è, comunque, sempre occasione di confronto e scambio. In una parola dalla letteratura nasce spesso la riflessione, l'intuizione che porta al cambiamento e al dialogo tra chi sembrava diviso da una barriera insormontabile.

Ogni anno la Fiera di Torino ha per ospite un paese: l'anno scorso, ad esempio, era la Lituania. E perché quest'anno non dovrebbe essere Israele, oltretutto nel 60° anniversario della sua nascita? Israele è forse uno stato "paria"? È una bestemmia amare un film o un libro di un autore israeliano? Non c'è ipocrisia e faziosità nel celebrare la Giornata della Memoria e ricordare le persecuzioni del fascismo contro gli ebrei e poi chiedere il boicottaggio della letteratura israeliana?

Ascoltare uno scrittore israeliano non vieta di condannare severamente quello che i governi Sharon o Olmert hanno fatto in questi ultimi anni contro la popolazione palestinese; non entra in contrasto con chi chiede a gran voce che Israele restituisca finalmente i territori occupati nel 1967; non impedisce di chiedere con forza che convivano al più presto due stati legittimi e capaci di riconoscersi e rispettarsi: lo Stato Palestinese e quello Israeliano, senza più i kamikaze che uccidono innocenti cittadini israeliani sugli autobus o i carri armati che passano sui corpi inermi dei bambini palestinesi. Grossman, Amos Oz, Abraham Yehoshua sono forse persone che si rifiutano di riconoscere i diritti dei palestinesi? Qualcuno ricorda le parole toccanti che David Grossman pronunciò in occasione dei funerali del figlio Uri, quando invitò, pur distrutto dal dolore, ad insistere nella ricerca della pace e a preservarla dalla tentazione della forza e da pensieri semplicistici, dalla deturpazione del cinismo, dalla volgarità del cuore e dal disprezzo degli altri, che sono la vera, grande maledizione di chi vive in una area di tragedia come quella mediorientale? Parole di rispetto reciproco, di pace, di invito all'ascolto e alla tolleranza: perché si deve impedire di risentire queste stesse cose a Torino?

Boicottare significa certificare l'anormalità e la divisione; ascoltare e dialogare significa porre le basi, invece, per un cammino di normalità che porti al riconoscimento reciproco di due popoli e due

stati.

Mischiare la condanna di un governo con il rifiuto di quello che un popolo produce nel campo delle arti e della cultura porta all'innalzamento di muri che impediscono il cambiamento. È per questo che non bisogna aver paura che Israele sia la protagonista di questa edizione della Fiera del Libro; contemporaneamente, bisogna impegnarsi e battersi con forza perché l'edizione del 2010 (quella del 2009 è dedicata all'Egitto) abbia come protagonista lo Stato di Palestina.

La poesia vince sempre sulla violenza e l'ottusità dell'uomo. Almeno a Torino lasciamo, e speriamo, che sia così.

1 Commento a “Israeliani al Lingotto. L'errore del boicottaggio”

1. *Bastiana Madau* scrive:

[19 febbraio 2008 alle 17:30](#)

Diversi palestinesi sono stati invece invitati a Lingua Madre, lo spazio più interessante della fiera torinese, aperto a tutte le lingue del mondo. E a maggio, con i riflettori puntati su Israele, si prospettavano straordinari duetti e – cito – “duelli”... che presumibilmente non ci saranno perché, com'è noto, si stanno declinando gli inviti. Ora, oltre il condivisibile già detto nell'articolo degli eccelsi G. e M. Scroccu, domandiamoci a chi serve il boicottaggio a opera di scrittori ancora in Italia così poco conosciuti. A maggior ragione a 60 anni dalla Nakba la loro presenza sarebbe invece tanto più preziosa, che se anche la gente del libro cede il passo alla sterile logica dell'odio, il rischio è di annoverare tra le vittime anche una letteratura già fortemente oppressa dall'occupazione. Chi conosce gli artisti israeliani, sa che saranno a Torino perché con essi Israele sta esprimendo una letteratura e una filmografia tra le più belle e interessanti al mondo. Così i palestinesi, dall'esilio, stanno cercando di liberarsi da quella che Murid al-Barghuti definisce “poesia in metro militare”, e ci sono autori che sarebbe importantissimo avvicinare per conoscere arte e pensiero oltre ogni pregiudizio. I luoghi della parola sono preziosi: illogico suggerir loro di non usarli. A maggior ragione nel nuovo passaggio così tragico, complesso e delicato della loro storia, non è del nostro incoraggiamento a non esserci, e di conseguenza a tacere, che i palestinesi hanno bisogno.



Ph. Kashklick

A parere di Ferdinando Scianna, primo italiano a far parte dell'agenzia Magnum, Francesco Cito "è forse oggi il miglior fotogiornalista italiano. Ha l'istinto del fatto, la passione del racconto, la capacità di far passare attraverso le immagini, con forza di sintesi e rigore visivo, l'essenzialità delle cose". A me le pagelle non sono mai piaciute, non amo sentir dire: è lui "il migliore", ma Cito è certamente uno che si distingue, non soltanto come fotografo. Con le sue immagini, a volte dure e crude, difficili da guardare, in altri casi di grande bellezza, Cito racconta le storie che incontra in modo vivo, personale e diretto.

Recentemente è stato in Sardegna per condurre un breve seminario ad Oristano, ed ho avuto occasione di incontrarlo. Come ogni buon giornalista Cito è "curioso", vuole conoscere e sapere ed è sempre ben informato sulle situazioni che racconta. Nel corso degli anni ha lavorato in molti tra i luoghi caldi del pianeta: Afghanistan, Libano, Arabia Saudita, Iran, Bosnia, Kosovo. E molto a lungo ha lavorato in Palestina. Alla luce degli ultimi tragici eventi di Gaza, un paio di settimane fa, gli ho fatto alcune domande:

Come vedi la situazione oggi? Ci sono spiragli per una convivenza pacifica tra palestinesi ed israeliani?

"La situazione attuale mi sembra pessima, ma è da quando frequento la Palestina che non vedo miglioramenti, solo un progressivo deterioramento. Non penso ci sia volontà di pace, in particolare da parte israeliana non si vuole arrivare ad un accordo accettabile. Al tempo di Oslo c'è stato un reciproco riconoscimento, ma poi è arrivato l'assassinio di Rabin; contemporaneamente, nonostante Oslo e un governo laburista, si è assistito al maggior incremento di colonie ebraiche in Palestina, in violazione palese degli accordi. Il ritiro da Gaza del 2005 è stato motivato da ragioni economiche, perché l'occupazione militare ha un costo, non certo da benevolenza o volontà di pace. E poi da entrambe le parti è cresciuta l'influenza fondamentalista."

Quali pensi potranno essere gli sviluppi della situazione politica in Palestina? Trattare con Hamas è necessario?

Che bisogna trattare con Hamas lo ha detto di recente anche Tony Blair. Quando in Italia lo ha detto D'Alema apriti cielo. Hamas ha vinto le elezioni, democratiche e regolari, volute dagli Stati Uniti e concordate con l'ANP. Non vedo perché non si debba accettare il voto palestinese con la motivazione che hanno scelto dei terroristi. La patente di terrorismo viene data e tolta da chi ha il potere di farlo. Gli inglesi la davano a Shamir e a Begin, è cosa nota, dirigenti dell'Irgun e del gruppo Stern, considerati dei padri della patria in Israele e che facevano attentati tra i civili nei villaggi palestinesi. Per quanto riguarda gli sviluppi politici in Palestina, a mio parere una possibile via d'uscita, dalla situazione di quasi guerra civile e di profonda divisione che è oggi un dato di fatto, potrebbe essere la liberazione dalle carceri israeliane di Marwan Barghouti, che gode di grande prestigio condiviso. Oggi Al Fatah è in crisi profonda: i palestinesi sono inclini a seguire chi combatte Israele e difende l'idea di una patria indipendente, un sentimento molto forte in Palestina. Barghouti potrebbe rilanciare una leadership credibile e alternativa ad Hamas. Ma non credo che gli israeliani lo faranno. Per loro sono molto meglio Hamas e una Palestina divisa ed in conflitto."

A quando risale la tua ultima visita?

Ci sono stato a cavallo tra il 2004 e il 2005, alcuni giorni a Gaza, poi a Nablus, Ramallah, Betlemme e Abu Dhis. Nella Striscia c' erano ancora le truppe israeliane, il ritiro è infatti del settembre 2005, ed era un periodo di relativa calma. Hamas era già forte, anche perché l'organizzazione ha sempre lavorato molto nel sociale.”

Quand'è che Hamas comincia a radicarsi in Palestina?

Hamas comincia a crescere e a diventare rilevante, soprattutto nella Striscia, a partire dall'87, in concomitanza con lo sviluppo dell' Università Islamica di Gaza, favorito dal fatto che Israele ha sempre ostacolato l'attività dell' Università di Bir Zeit. Da questa, laica e legata ad Al Fatah, uscivano gran parte dei quadri dirigenti palestinesi. A un certo punto l'hanno addirittura chiusa. Allora la crescita e l'influenza dell'Università di Gaza è diventata notevole.

Ma a tuo avviso gli israeliani hanno coscientemente ostacolato Bir Zeit?

Per me non c'è alcun dubbio, tutto quello che accade in Palestina è controllato da Israele. Questo non vuole dire che sia un controllo totale, che la situazione non possa sfuggire di mano. In parte è successo con Hamas, solo in parte, perché per i falchi, ormai la maggioranza in Israele, Hamas è un nemico perfetto. Gli israeliani, in particolare in passato, hanno sempre considerato inevitabile trattare con i palestinesi, ancor prima degli accordi di Oslo del 93. Ma non volevano essere costretti a farlo con Al Fatah che, pur essendo di ispirazione laica e socialista, aveva al suo interno una forte componente cristiana e cattolica, un fatto che garantiva una sponda in occidente, in particolare dalla chiesa di Roma. Per questo gli israeliani avevano interesse a favorire lo sviluppo di un forte movimento islamico. Negli anni 80 la Palestina era socialmente più laica e libera del resto del mondo arabo, aveva una classe dirigente colta ed aperta, c'era poca influenza islamica. Rispetto ad ora si viveva molto meglio, anche se sotto occupazione, una condizione inaccettabile per chiunque. Su questo è inutile girarci intorno: lo dicono anche gli israeliani, sempre meno numerosi purtroppo, che hanno a cuore una possibile soluzione: la causa di tutto è l'occupazione.

Hai pensato di andare in Palestina di recente?

Mi sono informato sulle possibilità di entrare a Gaza ai primi di dicembre del 2008, ma mi è stato risposto che nella Striscia non entrava più nessuno da tempo. Che io sappia gli occidentali presenti durante l'attacco israeliano erano pochissimi. Tra loro anche il dottor Arrigoni, dell' International Solidarity Movement, che è stato fatto oggetto di minacce di morte, con inviti ad eliminarlo pubblicati su un sito statunitense di fondamentalisti pro Israele. Forse perché oltre a fare il medico commetteva quotidianamente un crimine: dava notizie da Gaza. Purtroppo prima o poi credo che tornerò in Palestina. Purtroppo perché, anni fa, mi sono ripromesso di smettere di occuparmene il giorno in cui fosse nata una Palestina libera e indipendente.



Come descrivere quello che si è svolto dall'altra parte del mondo tra il 27 di gennaio e il 1 di febbraio? Con l'ausilio di alcuni "quadri", scelti tra le tante cose che mi è capitato di vedere e a cui ho partecipato. Come in una grande galleria d'arte, proveremo a muoverci attraverso immagini che, apparentemente statiche, acquisteranno profondità, movimento, suono. Passeremo attraverso l'ingresso, poi nella sala principale, con tre grandi affreschi, infine raggiungeremo l'uscita. Senza alcuna pretesa di completezza, solo per una condivisione comune.

Ingresso. Il bilancio ha superato ogni aspettativa, considerati i timori di partenza dati dalla difficoltà di raggiungere il cuore dell'Amazzonia. 135mila i partecipanti iscritti, 15mila nell'accampamento della gioventù, 3mila quelli accolti nella tenda dei bambini, per un totale di circa 150mila attivisti regolarmente iscritti. Le associazioni coinvolte nell'evento sono state 5808: di queste, 489 giunte, con i propri rappresentanti, dall'Africa, 119 dall'America centrale, 155 dall'America del Nord, 4193 dall'America del Sud, 334 dall'Asia, 491 dall'Europa, 27 dall'Oceania, e che hanno promosso, nel complesso, ben 2310 attività autogestite nel corso dei sei giorni di lavori. A livello organizzativo, si sono contati 4830 addetti tra volontari, traduttori, tecnici e responsabili del comitato promotore. Oltre 200 le attività culturali con 1000 artisti che hanno organizzato performances gratuite in tutta la città; 5200 gli espositori nelle botteghe, negli stand della fiera dell'economia solidale e negli spazi di ristorazione. Anche la copertura mediatica ha registrato cifre imponenti: il Forum è stato seguito sul posto da 800 testate di 30 Paesi, per un totale di circa 4500 giornalisti, freelance e professionisti della comunicazione. Ingente anche la partecipazione degli indios: erano presenti, infatti, 1900 indigeni e 1400 quilombolas, figli degli schiavi, di 120 popoli diversi.

Primo quadro. Il Forum apre i suoi lavori a Belèm, nel cuore dell'Amazzonia, con una grande marcia in cui tutti i partecipanti hanno invitato la città a raccogliersi in Praca Pedro Texeira (Escadinha) per la cerimonia d'apertura dell'evento. Sono stati i popoli indigeni a condurre la manifestazione con un rituale condiviso tra le oltre 60 differenti nazioni della terra. Nell'evento hanno accolto i popoli africani ospitanti l'ultima edizione del Forum Sociale Mondiale a Nairobi (Kenya). Insieme hanno condiviso un commovente Pasto sacro e a propria volta i rappresentanti dei popoli africani hanno introdotto gli indigeni alla propria cultura, affidando loro il testimone del Forum e accompagnati da tamburi e birimbau. Gli indigeni hanno preso la testa del corteo invitando i circa 100mila partecipanti, e insieme ad essi tutta la città di Belèm, a camminare insieme portando con sé tutte le proprie bandiere, gli striscioni e i simboli delle proprie lotte. Anche il giorno successivo la "mistica", cioè la cerimonia spirituale indigena, è stata il filo rosso di tutte le attività che sono state dedicate ai 500 anni di resistenza, conquiste e prospettive delle popolazioni indigene ed afrodiscendenti: è la giornata Pan-Amazzonica, incentrata sui problemi e le lotte della regione, dove i popoli e i movimenti indigeni dell'Amazzonia hanno dialogato col mondo e imbastito alleanze planetarie. In tre palchi, distribuiti tra i campus universitari sedi del Forum, è stata intessuta da cerimonie e rituali dei popoli nativi di ogni parte del mondo una trama di testimonianze e seminari divisa in assi tematici che hanno avuto modo di riflettere e discutere su cambiamenti

climatici e giustizia ambientale, diritti umani, lavoro, migrazioni, fine della criminalizzazione dei movimenti sociali, terra, territorio, identità, sovranità alimentare.

Secondo quadro. La “giornata dei Presidenti”, così sarà ricordata. Non c’è precedente, nella storia mondiale dei movimenti sociali, che 5 Presidenti della Repubblica interloquiscano direttamente con questi. Che fosse una giornata particolare era chiaro sin da quando, diverse ore prima dell’incontro, una chilometrica catena umana ha cominciato a disporsi ordinatamente in fila prima dell’ingresso. All’interno della grande e moderna struttura plurifunzionale una gran folla che, al ritmo di samba e bossa nova, danzava, come in una gigantesca sala da ballo, in attesa dell’inizio. Evo Morales, Rafael Correa, Fernando Lugo, Hugo Chavez e Luis Inacio Lula da Silva, un indio, un economista, un prete, un soldato, un sindacalista, oggi Presidenti delle Repubbliche di Bolivia, Ecuador, Paraguay, Venezuela e Brasile, siedono al tavolo sopra un palco e ascoltano gli interventi dei rappresentanti del Consiglio internazionale del Forum Sociale Mondiale e delle popolazioni indigene amazzoniche. Vengono avanzate richieste e rivendicazioni chiare, che non lasciano spazio a convenevoli: dagli accordi commerciali al debito ecologico, dalla sovranità alimentare alla necessità di una integrazione basata sulle necessità degli emarginati e degli esclusi. Imponente la presenza femminile, dei giovani, del sindacato. Le repliche dei Presidenti sono puntuali, articolate ed evidenziano un intreccio efficace tra contenuti e qualità oratorie; chiude Lula, con passione, tra le ovazioni. Tra organizzazioni sociali e politica poteva innescarsi un processo di collateralismo o di chiusura in camere stagne: si è scelta la via dell’autonomia del Forum dalle istituzioni e dalla politica, scelta che consente questo dialogo, nel riconoscimento reciproco ma anche nella reciproca assunzione di responsabilità.

Terzo quadro. Nella contingenza di una crisi economica mondiale di enormi proporzioni che trova grande spazio di discussione nei seminari del Forum, c’è anche un dibattito profondo e articolato che tenta di dare un contributo innovativo e apre nuovi scenari rispetto ai temi dello Stato-nazione, della rappresentanza democratica, dell’identità dei popoli. In un affollatissimo seminario promosso dal Coordinamento delle popolazioni indigene andine, si è avuta la netta sensazione che il Vecchio continente sia anche portatore di un pensiero vecchio. Non emergono in Europa approcci teorici che, agiti politicamente, sappiano dare risposte convincenti alla crisi della democrazia così come l’abbiamo ereditata dalla Rivoluzione Francese. Non è un caso se i più rilevanti conflitti sociali sono oggi individuabili nella rivendicazione di sovranità delle comunità locali, nell’attribuzione di competenze tra lo Stato centrale e le sue articolazioni o rispetto alla gestione dei beni comuni. Da noi la vera partita è quella in difesa di uno Stato nazionale che sappia garantire universalità e uguaglianza nell’esigibilità dei diritti, nella ricostruzione di spazi pubblici, nel riconoscimento e ruolo della società civile organizzata; in Sudamerica si opera un processo di decostruzione dell’idea classica di Stato e si esplorano terreni nuovi e forse anticipatori, come quello su cui è basata la nuova Costituzione della Bolivia che introduce il concetto dello Stato plurinazionale e comunitario, sul ruolo delle comunità locali come custodi responsabili dei beni comuni e partecipanti ai processi decisionali democratici, sulla mutazione del concetto stesso di territorialità che riesce a dare risposte alle rivendicazioni dei popoli senza stato. Uscita. Dalle assemblee tematiche auto organizzate le conclusioni che sono confluite nell’assemblea delle assemblee insieme ad un’agenda delle mobilitazioni internazionali. Il prossimo appuntamento a Copenhagen sulla giustizia climatica, nella terza settimana di marzo, promosso da una grande alleanza mondiale che va ben oltre i movimenti ecologisti. Quasi contemporaneamente ad Istanbul il Forum alternativo per l’acqua, frutto di una convergenza delle reti mondiali, realizzata proprio a Belèm. A Londra il 1 e 2 aprile riunione dei G20 con grandi manifestazioni nei diversi Paesi dalla settimana precedente. Il 4 aprile, mentre la Nato celebrerà i suoi 60 anni, saranno organizzate dai movimenti antiguerra, pacifisti e nonviolenti numerose mobilitazioni. Molte le richieste di partecipazione alla delegazione italiana per il vertice del G8, a luglio a La Maddalena, che dopo questo Forum sarà all’attenzione di tutti. Dalle organizzazioni indigene la proposta della Giornata di lotta per la madre terra contro la mercantilizzazione della vita, il 12 ottobre, condivisa da tutti i movimenti mondiali. Infine, ma non ultime, le mobilitazioni di solidarietà con la Palestina che chiederanno il deferimento di Israele alla Corte Internazionale di Giustizia, la sospensione dei trattati commerciali con l’Ue, la revoca degli accordi militari e del libero commercio. Questo Forum ha ribadito il proprio processo di

maturazione: da evento a processo, per movimenti, campagne e lotte sociali impegnate per l'alternativa alla crisi globale.

*Presidente regionale Arci Sardegna



Da oggi la giovane sassarese Alice Sassu, volontaria in Palestina, scrive le sue corrispondenze da questa terra per il Manifesto Sardo. Grazie Alice, grazie alle donne ed agli uomini di buona volontà.

Alice Sassu

Il proprietario del suolo possiede anche il cielo sopra di esso e la profondità della terra al di sotto. Nonostante io creda che la terra non debba essere di chi ne ha la proprietà, ma di chi la lavora o la vuole lavorare, la prima cosa che si coglie quando si giunge in Palestina è che chi ha la proprietà della terra e la vuole lavorare non può farlo, chi ha la proprietà non ne possiede il cielo e chi ha la proprietà non può annusarne le sue profondità liberamente.

Il finanziamento ottenuto dall'Unione Europea nell'agosto di quest'anno, grazie al progetto Sve (Servizio volontario europeo), permette a me e ad un'altra volontaria sarda, Natalia Fais, di partire per la Palestina e vivere sette mesi a Beit Sahour (periferia di Betlemme), collaborando con [l'Atg, un'associazione palestinese](#) che si occupa dell'organizzazione di tour politici e culturali per volontari internazionali. L'associazione italiana di riferimento che ci ha sostenuto nella scrittura del progetto è l'onlus Educaid, con sede a Rimini. [Educaid opera in diversi paesi](#) come Bosnia, Kosovo, Macedonia, Palestina e Senegal, potenziando le strutture socio-educative locali. Il nostro ruolo da volontarie in Palestina è principalmente quello di raccontare, attraverso dei reportage fotografici e video e una ricerca scritta, le attività dell'Atg e i diversi aspetti della complessa realtà palestinese.

Il cielo. Essere palestinese vuol dire non poter liberamente entrare ed uscire nella propria terra. Essere occidentale vuol dire poter entrare nella terra palestinese attraverso quella israeliana.

15 ottobre 2009, Ben Gurion, Israele. Un timbro d'ingresso a Gaza, sul passaporto della mia compagna di viaggio, è stato sufficiente per compromettere il nostro normale ingresso in un paese che viene considerato dal mondo occidentale, civile e democratico. Quel nome, Gaza, sembrava non si potesse nominare, quell'"isola" che c'è, ma che allo stesso tempo è meglio che non esista.

L'attesa snervante al controllo passaporti, quattro ore d'interrogatori, ci ha permesso di cogliere la volontà del governo israeliano di monitorare l'arrivo "turistico" nei territori occupati. L'impressione era che non volessero capire che cosa noi saremmo andate a fare, ma mostrare la loro fermezza e tentare di ostacolare in tutti i modi la presenza di possibili testimoni dell'occupazione in atto. Ad ogni modo, noi quel cielo l'abbiamo sorvolato e attraversato.

La terra. La prima attività che svolgiamo con l'associazione palestinese è la campagna del Olive Picking che consiste nella raccolta delle olive presso i campi dei contadini palestinesi e in tour politici nei quali si informa sulla situazione socioeconomica della Palestina e sugli effetti del muro di Apartheid. In pochi giorni riusciamo così a visitare alcune zone di campagna dove i contadini, a cui sono state confiscate le terre, lottano per coltivare il proprio suolo e i propri uliveti. In queste zone, la presenza degli internazionali facilita il loro lavoro e impedisce che i militari possano commettere soprusi: capita spesso che vengano abbattuti alberi e che vengano rubati dei sacchi di

olive. Le terre dei contadini che abbiamo visitato sono situate in una piccola striscia di terreno che è circondata dalle colonie israeliane, insediate lì illegalmente ed appoggiate, oltretutto incoraggiate, dal governo israeliano. Per le colonie che nascono dall'esproprio delle terre palestinesi vengono scelti i suoli con falde acquifere che inevitabilmente controllano e riducono la quantità di acqua destinata anche ai terreni vicini. Nonostante molti di questi contadini abbiano documenti che attestano la proprietà della loro terra, gli espropri inesorabilmente continuano. In diverse conferenze a cui abbiamo partecipato è emerso che nel 2009 c'è stata un'impennata notevole di abbattimenti di case palestinesi, in particolare nella città di Gerusalemme.

Check point. In Palestina noi occidentali siamo padroni della loro terra, possiamo oltrepassare le frontiere, recarci in Israele, entrare nelle sinagoghe ed attraversare liberamente i check point. Durante i giorni di nostra permanenza sono state diverse le volte in cui le nostre guide non hanno potuto passare con noi i check point. Nessuno di loro poteva oltrepassare il muro di Betlemme per entrare a Gerusalemme, per cui ad accompagnarci è stata una militante israeliana dell'ICAHN che lotta contro la demolizione delle case palestinesi a Gerusalemme. La seconda volta è accaduto quando siamo entrati nella sinagoga di Hebron. La nostra guida pur essendo cristiana non è potuta entrare perché palestinese. E' come un marchio, un numero indelebile sul corpo. Ma a noi nessuno ha chiesto a quale religione appartenessimo. I check point israeliani controllano anche l'ingresso alla moschea adiacente alla sinagoga. Perciò non solo i cristiani palestinesi non possono entrare nella sinagoga, ma i palestinesi musulmani non possono neanche entrare liberamente nella loro sede di preghiera. La città di Hebron è sicuramente la più rappresentativa di una condizione di popolo occupato e continuamente assediato militarmente. Nell'ultima visita a Hebron abbiamo incontrato una famiglia che ha subito un'incursione armata nella sua abitazione. Ci raccontano di una stanza dove è morto un bambino, di massi enormi lanciati dall'alto e di continue rappresaglie subite. I bambini del centro convivono con armi e soprusi. Le vie della città pullulano di militari armati e tra le vie del mercato si possono vedere filo spinato e reti per contenere i rifiuti che vengono lanciati quotidianamente dai coloni. Per il resto, a Betlemme la presenza del muro incombe. Ne delimita uno spazio, una terra, un mondo, un'occupazione e un cielo in cui a volare sono solo gli aerei militari israeliani.

[Cliccate su questo link per trovare il racconto fotografico dell'Olive Picking.](#)

1 Commento a “La terra e il cielo”

1. *Giovanni Joan Oliva* scrive:
[30 novembre 2009 alle 19:52](#)

Grazie Alice per la tua testimonianza.



Ecco un'altro resoconto di Alice per il Manifesto Sardo. Dal prossimo proveremo a raccontare, accanto alle cronache sui luoghi, le storie antiche di questi popoli, le loro relazioni con il Mediterraneo.

Alice Sassu

Lei, nasceva nel 1962 nel campo profughi di Jenin, città a nord della Palestina. Anno 1948, la Nakba “la Catastrofe”. Nell’allora città palestinese di Haifa, entrarono violentemente 5.000 soldati israeliani ed evacuarono circa 80.000 palestinesi. Tra i profughi c’erano anche i genitori di Haifa che furono così costretti ad emigrare nel nord della Cisgiordania, Jenin. Haifa, a cui i genitori diedero il nome della loro terra, nasceva nel 1962 nel campo profughi di Jenin, mentre Haifa, la città, diventava Israeliana. Il tragitto che conduce da Betlemme a Jenin è lungo e dura circa quattro ore. L’unico modo per muoversi nei territori palestinesi è utilizzare o la macchina o i service, piccoli furgoncini, in verità comodi e rapidi, che possono portare circa 6 persone. Attraversando la parte centrale del territorio palestinese fino all’estremo nord, al confine con la linea verde che delimita il territorio palestinese da quello israeliano, domina l’imponenza del muro dell’Apartheid. E, intanto, il superamento di numerosi checkpoint ci ricorda l’occupazione in atto: giovani militari armati, cecchini puntati e furgoni militari, con perquisizioni e limitazione del traffico stradale, permettono ad Israele di gestire il transito nelle strade che collegano la diverse zone della Palestina. Spesso anche le strade principali vengono chiuse e non è possibile per nessuno raggiungere altre zone o città. Nel tragitto da Betlemme a Ramallah in uno dei checkpoint, i militari scrutano l’interno del veicolo e chiedono di controllare la mia macchina fotografica. Dicendo che la zona è “militare” e che non è possibile fotografarla, intimano di cancellare due foto che li ritrae e così, per evitare problemi, soprattutto agli altri compagni di viaggio palestinesi, cancello le foto e riprendiamo il viaggio. Si dice che Jenin sia una città fantasma, poca gente per strada, una città morta, la chiamano. In verità appena arriviamo ci sembra una cittadina viva, con un mercato molto frequentato e animato, ma è periodo di festa per i musulmani che festeggiano tra una settimana l’Haid, la festa del sacrificio. Siamo accolti da Nadia una ragazza di origini tunisine che lavora come coordinatrice per un progetto indirizzato a giovani del posto (Hakoura gestisce corsi di lingua, d’informatica e opera anche in ambito psicosociale con le donne della città). Nadia così ci racconta di Jenin. La città ha circa 35.700 abitanti e nel campo profughi vivono 13.000 abitanti. L’economia, prima della violenta occupazione israeliana, era prevalentemente incentrata sull’agricoltura e sulla produzione di alcuni ortaggi di buona qualità, che ora vengono coltivati nei kibbutz israeliani presenti oltre la linea verde, a pochi metri dal distretto di Jenin. Risulta che i contadini di Jenin non hanno abbastanza acqua per coltivare le loro terre, visto che questa viene gestita da Israele, favorendo così solamente le coltivazioni dei kibbutz. Il 70% della popolazione di Jenin è disoccupata, rappresentando il tasso più alto di tutta la Cisgiordania. È buio. Grazie a Nadia, riusciamo a trovare alloggio presso un casa del campo profughi di Jenin, la casa di Haifa. Tele ricamate a mano appese nei muri, comodi divani, tappeti tradizionali, del buon caffè e una tisana

calda rendono confortevole la serata passata con lei. Appena giunte a casa, Haifa si mette comoda e, lavorando alla sua opera di ricamo, inizia a raccontare. È nata a Jenin ed è sposata, ma decide di andare a vivere con i genitori quando il marito muore per una malattia. Tengo la telecamera a stento per le sensazioni che provocano le sue parole sul massacro israeliano del 2002 nel campo profughi. Ci indica la finestra da dove arrivavano gli spari e il muro su cui si rifugiavano. Case distrutte dai bulldozer, bombe dall'alto, morti e bambini terrorizzati. Haifa è una donna, una donna che non ha l'appoggio economico del marito e vive a stento, cercando di racimolare qualcosa dai lavori di ricamo che produce insieme ad un'associazione di donne, con cui tiene si occupa anche dei bambini del campo. Nove mesi di carcere hanno fatto di Haifa una donna nella lista nera israeliana. Essere militante di Fatah prima degli accordi di Oslo del 1993 era illegale, ma anche se ora Israele ha "concesso" la legalità al maggiore partito dell'autorità palestinese, Haifa fa parte della lista nera, ed è quindi limitata nei suoi spostamenti. Fa freddo nella sua casa. La lunga chiacchierata è spesso interrotta o dall'arrivo di vicine di casa o dal passaggio degli anziani genitori. Ci dice che solamente chi lavora per il governo dell'autorità palestinese ha la possibilità di avere la pensione, per cui gli anziani sono sotto l'unica protezione del nucleo familiare. L'unico ospedale in città è troppo costoso. Haifa ci racconta di una sua parente (una bambina di pochi anni) che ha avuto una malattia ad un occhio e di un lungo tragitto che li ha portati a pagare 100 shekel per superare illegalmente il muro e raggiungere così l'ospedale più attrezzato. Prima di ritirci ci chiede se i nostri paesi sono abbastanza forti, insomma se contano qualcosa a livello internazionale per risolvere i loro problemi, ma purtroppo non possiamo essere molto rassicuranti. Passiamo la notte nella sua stanza, dice che per lei non è un problema perché deve accudire i suoi genitori. La mattina, dopo una colazione a base di pane, olio e za'atar, Haifa ci porta nella sede del centro e ci mostra un documentario sul massacro di Jenin. Dice che per capire cosa è accaduto nel 2002 è necessario vedere cosa è stato fatto, perché ora molte delle case sono state ricostruite, e dice che anche se non potremo capire l'audio, le immagini parleranno da sole. Ancora una volta ho difficoltà a tenere la telecamera in mano e mi agito. Le immagini, la distruzione, le urla, gli sguardi, la disperazione. Subito dopo ci troviamo catapultate per le strade del campo con bambini, mamme che spazzano le strade e anziani sulle loro sedie a prendere il sole. Prima di salutarci Haifa ci porta nel cimitero dove si trovano i "martiri", tutte vittime del massacro del 2002. Vaghiamo tra le tombe, e Haifa ci racconta delle tragiche morti, mentre la voce della moschea si alza e sembra intonare una marcia funebre per quelle vittime innocenti. Per Haifa, solo il racconto, il ricordo, il non dimenticare, fa sì che la resistenza possa avere un senso, perché il suo nome è Haifa. Haifa di Jenin, non Haifa d'Israele.



Alghero, Teatro Civico. **12 dicembre 2009**, ore 21. Vi sono percorsi che improvvisamente emergono e si compongono, senza un disegno apparente nè una volontà compositiva preordinata. Perciò le indicazioni che portano sono ancora più suggestive.

Un ponte solido e visibile si sta componendo fra la Sardegna e la Palestina. Nella traccia internazionalista e neo-meridionalista del Manifesto Sardo si sono inserite le cronache dalla Palestina di Alice Sassu.

Mentre il ponte che si forma attraverso il nostro sito viene attraversato dai flussi di una grande e dolorosa storia (in controcanto con le notti padane, acido lamento di fine repubblica), una regista palestinese, Valantina Abu Oqsa, prova a coordinare un gruppo di attori e tecnici teatrali italiani. Il ponte diventa animato, e la gente vi si incontra.

Il Manifesto Sardo è felice di raccogliere questi transiti proposti da chi non sta in Sardegna e da chi non necessariamente è sardo. Di pensare che un ponte sia un luogo di attraversamento e di sosta. Mentre rimandiamo al prossimo numero per un nuovo racconto di Alice da Gerusalemme, accompagnato da una nostra nota storica, diamo la notizia della prima algherese di Shababick el Gazala (Le finestre di Gazzella): il 12 dicembre perciò tutti al Teatro Civico di Alghero.. Un testo palestinese tradotto in italiano, il primo spettacolo che vede una regista Palestinese dirigere attori italiani.

È un'opera teatrale fondata su elementi palestinesi ed italiani congiunti.

La sua importanza risiede nell'elemento umano e nella condivisione dell'esperienza, della cultura e della lingua. Il gruppo di lavoro è composto da tre attori algheresi (Elena Solinas, Ignazio Chessa e Chiara Murru) e tecnici professionisti locali (Valdo Di Nolfo, Annette Bodenhoff, Adelaide Vignola, Francesco Calmieri) La musica è a cura dell'artista palestinese Habib Shade Hanna.



Il conflitto fra Israeliani e Palestinesi porta con sé antiche e profonde lacerazioni storiche. Non è vero che la storia si ripete e dirlo può diventare un comodo alibi, eppure si individua una costante millenaria. Combinazione fra religioni, forme integraliste e potere che risalgono ai tempi dell'Antico Testamento.

I Palestinesi (Peleset o Filistei), provenienti da Creta e dopo aver attaccato con i Popoli del Mare l'Egitto (vi erano anche i discussi Shirdanu, che io penso in relazione con i sardi del Tardo Bronzo), si insediarono nella fascia fra la Siria e il Deserto del Sinai. All'ombra di altre tensioni con l'Egitto cominciarono a diventare stanziali i nuovi insediamenti delle 'tribù' di Israele. Ciò dopo il XII secolo a.C.

Ma fra la fine del VII e gli ultimi decenni di quello successivo, gli ebrei dell'esilio babilonese, al ritorno nella 'terra promessa', attaccarono il mosaico composito e le esperienze in atto di convivenza culturale e antropologica. Nacquero invenzioni e vere ossessioni dove secondo le Sacre Scritture i Filistei, pirati e dominatori dei mari, producevano mostri come Golia e personaggi come Sansone.

Il dio di Israele diede ragione ad Israele con parole scritte da Israele. Però non si intuiscono discorsi troppo diversi all'ombra di Maometto o del Dio dei cristiani. Quante volte sono state e vengono espulse le parti migliori degli dèi e dei profeti, privilegiate quelle della separazione, dell'aggressione e della vendetta!

Non tutto l'Islam è radicale e integralista, ma queste componenti prevalgono in uno scontro nel quale nessuno riconosce nessuno.

In tale contesto, dove il tono aggressivo degli scritti vetero-testamentari fa premio con evidenza su quelli cristiani del Nuovo Testamento (assieme saranno invocati per giustificare l'aggressione delle Crociate), gioca un ruolo centrale l'assetto multiculturale della città di Gerusalemme. E la storia del tempio di Salomone, delle stratificazioni urbane che corrono fra il 'Muro del Pianto', la 'Spianata delle Moschee', il Santo Sepolcro.

In questo ponte dove dalla Sardegna ci si occupa della Palestina, la nostra terra, attraversata da molteplici trame storiche che ne costituiscono grande ricchezza di memoria e testimonianza, può proporre qualche ragionamento. Ma andiamo con ordine.

Il cosiddetto 'primo tempio' (Salomone, figlio di David, regnò fra il 960 ed il 920 a.C.), ricalcava il modello dei templi siro-palestinesi a pianta tripartita noti nella regione.

La sua grandezza (di enorme valore simbolico poiché si racconta che ospitasse le tavole della sacra alleanza) appare però tale nella visione e nel modello dei deportati di Babilonia: è di questo periodo la descrizione che ne dà il profeta Ezechiele.

I suoi resti sarebbero entro la 'Moschea della Roccia', lo straordinario santuario islamico sorto sul luogo dove Abramo venne fermato da Dio prima che potesse uccidere Isacco.

Il secondo tempio, ricostruito dopo che il primo fu distrutto dal re babilonese Nabucodonosor (che

conquistò Gerusalemme fra il 597 ed il 576 a.C, deportando i vinti) fu a sua volta ristrutturato da Erode e distrutto definitivamente dai Romani attorno al 70 d.C.

Vi è poi il terzo tempio: da inventare e ricucire con le antiche testimonianze in un pesante tentativo di dissacrare la spianata delle moschee ed il pezzo di storia araba. [Un'operazione irresponsabile](#) che allarma persino ambienti 'laici' di Israele, come si apprende da un articolo del [Jerusalem Post](#).

* * *

Una città perciò con sovrapposizioni orizzontali e verticali di storie cristiane, ebraiche e musulmane dal fortissimo valore simbolico. Ma difficilmente le religioni, soprattutto quando vengono utilizzate per interpretare interessi economici forti ed entrano in gioco gli dèi primari (Dio, Maometto e Yahwhé), trovano una vera composizione. Si spera negli uomini più tolleranti di ognuna di esse, sinora senza successo.

L'attenzione ai beni culturali nata dalla modernità, che legge le archeologie e le architetture complesse e pluristratificate, condivide il principio che di ogni manufatto vadano rispettate e preservate le varie articolazioni. Mai si dovrebbe distruggere una fase del Cinquecento in una chiesa altomedioevale, o viceversa. Nè eliminare testimonianze puniche, o bizantine, sovrapposte ad un nuraghe. Poi, anche in archeologia o in architettura esistono, e ne ho conosciuti, operatori che semplificano o cercano la purezza o talora hanno in maggiore simpatia certi periodi piuttosto che altri. Non si tratta di un atteggiamento corretto e fortunatamente non è prevalente. Di un monumento, più che la fase originaria, conta conservare, comunicare e tramandare il racconto storico completo che fa dei luoghi. Di una città, a maggior ragione una come Gerusalemme. Ma una visione ideologica e integralista permea alcune scuole archeologiche di Israele, che operano per dimostrare la Bibbia e vogliono riedificare il tempio sullo spazio sacro degli altri. E' una modalità molto arcaica che riemerge nei nostri difficili tempi. Anche la Palestina ha i suoi negazionisti. Gerusalemme è una città che sta profondamente cambiando, come apprendiamo, da ultimo, nel tristissimo racconto rilasciato ad Alice Sassu da Nasser, Mahel, Nabil. La povertà della gente palestinese e la mancanza di prospettive per i suoi bambini è davvero intollerabile. Terre e pezzi di città, trame urbane singolari e irripetibili vengono cancellate giorno dopo giorno. Si cerca la resa dei conti.

Chi è stato deportato, imprigionato, ha subito il razzismo ed è stato senza terra ora lo fa agli altri. Forse anche queste sono modalità vendicative molto arcaiche.

Gerusalemme va protetta e conservata, restituita all'idea di una città inclusiva e non escludente. Mi piacerebbe un appello in questo senso. Fatto partire dalla Sardegna delle tante culture. La parte migliore e positiva della modernità, una parte che pure esiste, ci dice che la storia di questa città vicino-orientale la fa appartenere a tutti, non solo al mondo delle tre religioni.

Il principio di un luogo che tutto include e nulla espelle mi sembra ancora più universale, e gli uomini di pace non dovrebbero dimenticarlo.



Non più il solito tragitto. Per arrivare a Gerusalemme da Betlemme si era soliti prendere il bus numero 21 che conduceva alla città, ma da un mese a questa parte i militari non permettono più agli internazionali di attraversare il checkpoint e, dunque, di giungere a destinazione. La motivazione ci è oscura, dicono: “ordini dall’alto”. Ora si può varcare il muro solo prendendo un taxi che conduce ad un altro checkpoint, quello di Gilo, che si attraversa a piedi, e poi si prende un bus che conduce dentro Gerusalemme. La sede dell’ICAHD (Comitato israeliano contro la demolizione delle case <http://www.icahd.org/eng/>) si trova al centro della città, ed è là che dobbiamo incontrare Jeff Halper. Lui è un docente di antropologia, ebreo israeliano, che nel 1997 fonda l’ICAHD, associazione che lotta contro l’occupazione in Palestina e contro la demolizione delle case palestinesi a Gerusalemme est. L’ICAHD offre aiuti economici alle famiglie e pratica quotidiana disobbedienza civile contro il proprio governo. Halper è stato in carcere almeno una decina di volte, dicono di lui che ogni qual volta famiglie palestinesi hanno bisogno di sostegno per improvvisi tentativi di demolizione, lui si precipita, incatenandosi ai cancelli delle loro case. È chiarissima la sua idea sul processo strategico di pianificazione, costruzione, e diffusione delle colonie nei territori occupati e così ci racconta: “Israele dice che non ci sono frontiere e che la linea verde non è ufficiale. È per questo che le colonie vengono considerate dentro il territorio israeliano. Non essendosi risolto il conflitto e non essendoci lo stato palestinese, non ci sono frontiere e non c’è occupazione. Per Israele, quelle costruite nei territori occupati non sono colonie, ma quartieri. Perché ufficialmente non si parla di territori occupati, ma di territori amministrati”. La linea verde che, secondo l’armistizio del ‘49, delimitava il confine tra Israele e Cisgiordania, non solo è stata ampiamente varcata, ma Israele ha anche provveduto a colonizzare i territori palestinesi occupati, andando così contro svariate leggi internazionali. Se tra gli anni sessanta e settanta i coloni ebrei in Palestina ammontavano a circa 35.000, nel 2006 sono arrivati a 526.894, di cui circa solo 72.000 vivono nella zona adiacente alla linea verde. Le terre vengono confiscate alle famiglie palestinesi secondo tecniche pseudo legali: o per scopi militari, o attraverso il ripristino della legge ottomana secondo la quale la terra non ufficialmente registrata o incolta per un certo periodo, diventa proprietà dello stato. Una volta espropriate le terre, il governo presenta un piano regolatore urbano della zona e costruisce appartamenti da rivendere ai coloni ebrei. Le colonie vengono finanziate dallo stato e sui finanziamenti prendono decisioni diversi ministeri, ma per quel che concerne la confisca delle terre e l’approvazione dei piani è tutto più articolato. Accade che a volte l’iniziativa è del governo e altre volte è degli stessi coloni, perché: “dove il governo non vuole dare l’immagine agli americani e agli europei che stanno facendo una cosa illegale, allora dicono ai coloni: finanziate il piano regolatore e presentatelo voi, perché poi l’amministrazione alla fine l’approverà”. Questo succede sia a Gerusalemme est, sia nei territori occupati della Palestina. È interessante sottolineare che, contrariamente a quanto si pensi, i coloni non sono solamente dei fondamentalisti sionisti, i cosiddetti “ideologici”, infatti la maggioranza dei coloni è di tipo “economico”, spinta a colonizzare dagli incentivi e dalle sovvenzioni offerte dal governo. “Ci sono mezzo milione di coloni. L’85% dei coloni è di tipo economico e non sa nulla dell’occupazione: vive dentro la grande colonia, come

Ma'ale Adumin, perché Israele ha costruito per loro delle case economiche. Poi c'è un 15% di coloni ideologici, che saranno circa 70.000 mila persone". I coloni ideologici sono però molto forti politicamente e sono da sempre supportati da partiti di estrema destra, come il Likud. Nello specifico "gli ideologici" non sono gli ebrei ortodossi (detti mizrahi), ma ebrei occidentali provenienti soprattutto dagli Stati Uniti (chiamati ashkenazi). Non essendoci un numero elevato di coloni ideologici, ovvero militanti della causa sionista, intenti a "conquistare la terra promessa fino al fiume Giordano", la strategia israeliana è prevalentemente quella di costruire le colonie e offrirle al mercato degli Stati Uniti, sotto forma di abitazioni economiche dove costruirsi una nuova vita. Quando Halper parla dei coloni economici mostra come in verità siano proprio le leggi israeliane e i piani governativi ad incentivare gli insediamenti, e dice: "è il governo che vuole il piano. Il problema è che in Israele non ci sono case per essere affittate, devi comprare la casa. Ed è il governo che decide dove devi costruire. Tu puoi presentare un piano di costruzione al governo, però è lui che decide dove costruire. Negli ultimi 30 anni, quasi tutti i piani di costruzione sono stati approvati in Cisgiordania". Gli insediamenti sono diversi tra loro: vanno da vere e proprie città, come Ma'ale Adumin o Ariel, con una popolazione di circa 30.000 abitanti, a piccoli insediamenti anche con meno di 1.000 abitanti. Tuttavia, la costruzione delle colonie non avviene solo nelle zone più esterne rispetto alle città palestinesi, ma anche nei centri abitati, come ad Hebron dove circa 400-500 coloni sono "protetti" da 4.000 soldati in una città di circa 150.000 palestinesi. In una recente visita ad Hebron, un piccolo commerciante che ha una bottega adiacente alla zona centrale militarizzata da Israele, ci racconta che il governo ha offerto circa un milione di dollari per la sua casa (che in effetti è molto grande), ma lui non ha accettato, dice di resistere, perché quella è la sua terra e a lui basta dormire nella sua terra, mangiare un po' di pane e stare con la sua famiglia. Anche se teme che la casa gli venga espropriata. Halper, gioca con la nipotina che disegna con le matite colorate e nel frattempo ci parla di tre tipi di colonie: le colonie principali come Ma'ale Adumin, le colonie ideologiche come Tapua, e gli aut-post. "Questa settimana Netanjiau ha portato al parlamento israeliano un piano per decidere a quale colonia dare maggiori finanziamenti. Hanno deciso di dare la priorità a quelle colonie fuori dai blocchi delle grandi colonie, e quindi ora è tutto molto più complesso". Gli aut-post, sono dei piccoli insediamenti, che rappresentano quella tipologia di colonia considerata ufficialmente "illegale". Questi sono creati da coloni ideologici, dunque, civili fondamentalisti sempre armati fino al collo. Quando il governo israeliano riceve delle pressioni internazionali per la soppressione di un certo numero di colonie nella terra palestinese, la strategia del governo è quella di smantellare questi piccoli insediamenti e di trasferire però la popolazione in altre colonie più grandi. Queste ultime, infatti, nonostante siano quelle più invadenti, non vengono menzionate dalla comunità internazionale, perciò le colonie diventano sempre più grandi e la strategia del governo prosegue senza nessun intoppo. Salutiamo Halper e salutiamo la sua bella nipotina che passava il suo tempo a disegnare con matite e colori. La piccola ci mostra uno dei suoi disegni: una bandiera israeliana. "Questo è il sionismo", esclama Jeff Halper, "lo insegnano dalle elementari".



Gerusalemme.

Nel quartiere di Gerusalemme est, famiglie palestinesi resistono all'oppressione e all'occupazione israeliana: uomini, donne, bambini, anziani e anziane, insieme per riottenere la loro terra. Dopo l'occupazione israeliana del 1967 e l'annessione di una considerevole parte di quei territori, come Gerusalemme est, il governo cerca in tutti i modi di allontanare le famiglie arabe palestinesi dalle loro case per farne dei quartieri ebraici. Nonostante l'annessione dei territori occupati sia considerata illegale anche dal diritto internazionale, il governo israeliano persegue il suo progetto di annessione di quelle terre, che considera sue in nome di una presunta antica "proprietà religiosa". Sheikh Jarrah è un quartiere di Gerusalemme est che fino al 1972 era abitato esclusivamente da circa 2700 palestinesi, ovviamente con cittadinanza israeliana dopo l'occupazione del '67. La presenza di una tomba ebraica attribuita a Simone il Giusto, che vede nel quartiere un continuo via vai di fedeli, ha giustificato un piano regolatore che ha il fine di demolire il circondario palestinese esistente, in favore della costruzione di un insediamento esclusivamente ebraico. Dal 1972 le famiglie palestinesi del quartiere di Sheikh Jarrah rischiano così di perdere la propria casa. Nasser Al Ghawi racconta: *"mi cacciarono dalla casa il 2 di agosto di quest'anno, ma io rimango qua, con la tenda, senza la tenda, dormendo per strada. Perché questa è la mia terra, e io rimarrò qua, nella terra storica palestinese. La mia famiglia, è rifugiata dal '48, e vivevano in un paese che ora è un quartiere di Tel Aviv, se ne andarono perché avevano paura delle bombe e dell'esercito israeliano. Però, ora noi non abbiamo paura, perché questa è la nostra casa. Il mio sangue è legato a questa terra, anche prima che venisse costruita la casa. Come puoi vedere ho molti alberi, olivi, limoni, io mi sono alimentato da questi alberi. E' la mia terra e l'occupazione un giorno se ne andrà"*. Dal 1972, con mandati minacciosi di sfratto, il governo israeliano ha cercato di sfrattare le famiglie palestinesi che abitavano il quartiere, e diverse azioni legali si sono susseguite negli anni. Il problema principale sta nel fatto che queste famiglie, già profughe dall'occupazione del 1848, hanno ricevuto le case di Sheikh Jarrah (nel 1956) dal governo giordano e dall'agenzia delle Nazioni Unite per i rifugiati palestinesi (l'UNRWA). Dopo aver pagato un affitto simbolico al governo giordano per tre anni, le case sarebbero dovute diventare proprietà delle famiglie. Tuttavia, le azioni legali sotto la corte israeliana perdurano dal 1972 fino ad oggi. Negli anni passati le famiglie arabe potevano avere solo degli avvocati ebrei, i quali per due processi hanno firmato delle carte di patteggiamento all'insaputa dei diretti interessati. Era proibito, infatti, che un arabo entrasse nella corte israeliana, ora però che sono difesi da un avvocato arabo, lo sfratto è comunque avvenuto. Nonostante le abitazioni furono concesse ai rifugiati dalle Nazioni Unite, proprio queste ultime si rifiutano di partecipare in aula durante i processi. È significativo che qualche giorno fa, una rappresentante dell'Unrwa che si era recata dalla famiglie per conoscere la situazione attuale, è stata allontanata dalle forze di polizia sioniste. Insomma, le famiglie arabe pur lottando ancora legalmente con continui appelli alla corte, si ritrovano a vivere per strada, nelle tende, stando di fronte alla propria abitazione, ora occupata dai coloni.

Maher Hannoun racconta: *"la nostra famiglia è composta da 16 persone, sei dei quali bambini. La famiglia Al Gawi è di 38 persone, 14 bambini. I coloni con le forze dell'ordine sono venuti la mattina molto presto, quando era ancora buio, hanno chiuso tutta l'area e ci hanno attaccato."*

Hanno rotto le finestre, sono arrivati con la forza e hanno buttato fuori tutta la famiglia. La polizia è arrivata con le armi, noi siamo civili e non abbiamo armi. La mia famiglia ha vissuto sotto gli alberi per tre mesi e solo dopo abbiamo affittato una casa". La famiglia di Maher Hannoun fu sfrattata nel 2002. Il 2 agosto 2009, in una recente serie di espulsioni, 53 profughi palestinesi, compresi 20 bambini, sono stati sfrattati dall'autorità israeliana. Tra queste, la famiglia Al Gawi e la famiglia Al Kurd, che lottano ogni giorno per riottenere la propria casa, sostando con sit-in perenni e tende sotto la propria abitazione.

Così racconta Nabil Al Kurd: *"la mia casa fu costruita 10 anni fa, per ampliare la vecchia che sta dietro. La costruiamo in un anno e, 9 anni fa, la corte mi prese la chiave della casa, perché avevo costruito senza permesso. La casa è illegale, ma ora ci vivono i coloni ebrei. Per loro non è illegale. Da quando ci vivono è sempre presente la polizia che li protegge, e puoi sempre vedere una macchina della polizia di fronte alla mia casa"*. Il problema della casa costruita da Nabil è che è costruita senza permesso, ma è nota la difficoltà dei palestinesi di ottenere permessi di costruzione a Gerusalemme. Un permesso per i palestinesi costa all'incirca 30.000 dollari e il tempo di attesa è in genere di minimo cinque anni. Peraltro, vengono esaminate soltanto 150-200 domande all'anno e se la costruzione viene autorizzata, l'abitazione può essere al massimo di uno o due piani rispetto agli otto accordati ai costruttori ebrei. La densità edilizia concessa ai palestinesi è di 3.3 unità per dunum (equivalente a 0.09 ettari) rispetto alle 8.6 degli israeliani. Prosegue Nabil: *"hanno deciso di attorniare la città vecchia e allontanare gli arabi, prima eravamo 35% in questa zona, e ora siamo 12% . Stanno cambiando la demografia e la geografia della città. Cambiano i nomi, cambiano le strade, e cambiano l'area, non vogliono arabi a Gerusalemme"*. Alla fine dell'intervista, Nabil ci presenta l'anziana madre che presenzia ogni giorno nella tenda posta a fianco all'abitazione occupata dai coloni, ci racconta che all'una e mezza della notte, prima dell'ordine della corte, arrivarono i coloni ed entrarono nella casa, occupandola illegalmente. Aggiunge che, durante il processo, la madre fu picchiata dai coloni, ma a quanto pare è all'ordine del giorno la violenza perpetuata nei loro confronti. La famiglia di Nasser Al Gawi vive dall'agosto di quest'anno in una tenda che sistematicamente viene buttata giù dalla polizia israeliana, la tenda è di fronte alla loro casa ora occupata dai coloni, ma Nasser continua a resistere per poter ammainare la bandiera israeliana da quella casa, che è della sua famiglia da ben 53 anni. Così racconta ancora Nasser: *"vogliamo dare a Israele tutto quello che vuole perché è una strada per entrare nel medio oriente. Dobbiamo boicottare l'economia di Usa e Israele, e solo dopo possiamo trovare una soluzione al conflitto. Credo che potremo farlo se vogliamo farlo, e chiedo a tutti i paesi di boicottare. In Francia e in Inghilterra il boicottaggio è molto forte e speriamo che accada anche in Italia. Sono nato a Sheikh Jarrah e morirò a Sheikh Jarrah"*.

[Ecco il mio racconto fotografico.](#)

6 Commenti a "Nato a Sheikh Jarrah, morirò a Sheikh Jarrah"

1. [Sara Nahum](#) scrive:
[10 gennaio 2010 alle 15:18](#)

Invito a vedere la foto numero 11 di questa pagina prima di scrivere cavolate come "Sheikh Jarrah è un quartiere di Gerusalemme est che fino al 1972 era abitato esclusivamente da circa 2700 palestinesi,"

Didascalia della foto: Nahalat Shimon, 1939. The neighborhood was established in 1891, near the neighborhood of Sheikh Jarrah. It got its name due to its proximity to the Simeon the Just cave.

2. [Alice Sassu](#) scrive:
[13 gennaio 2010 alle 19:00](#)

Il tuo è un commento estremamente duro, provocatorio e per nulla costruttivo. Effetti della propaganda sionista, altrimenti mi pare impossibile pensare che una ragazza, leggendo racconti di esperienze dirette come queste, storie di soprusi e d'ingiustizie, possa cercare il pelo nell'uovo.

Ad ogni modo, la mia finalità non era certo quella di ricostruire storicamente la presenza di

ebrei e arabi nel territorio ma, attraverso i fatti e i racconti di vite, far emergere l'immane ingiustizia che il governo israeliano perpetua ogni giorno nei confronti degli arabi palestinesi. Dopo aver invaso militarmente Gerusalemme est nel 1967, il governo israeliano agisce quotidianamente per allontanare i palestinesi da quelle terre. Nel 1972 quando il governo inizia una battaglia pseudolegale per cacciare le prime famiglie dal quartiere di Sheikh Jarrah, nessun israeliano abitava la zona. Unico obiettivo è farne dei quartieri esclusivamente per ebrei. E' sotto gli occhi di tutti. Sempre quasi impossibile che un popolo (di cui Israele si fa rappresentante) che ha subito una pulizia etnica di tal portata, si macchi di azioni violente, razziste, colonialiste. Per fortuna ci sono i dissidenti che non si rispecchiano con la politica del governo. Rischiando l'isolamento sociale, lavorativo e il carcere, lottano ogni giorno contro un'altra pulizia etnica.

1948. Una nave carica di centinaia di ebrei festosi nel salutare per la prima volta la terra promessa, incrocia una nave di fuggitivi palestinesi, a cui è stata strappata la terra, la famiglia e la casa.

3. *Michele Podda* scrive:
[15 gennaio 2010 alle 23:17](#)

Poichè siamo nel "Manifesto sardo" voglio riferirmi alla Sardegna.

L'ingiustizia nei confronti dei Palestinesi è evidente, il problema è come combatterla. Loro fanno quello che possono, ma noi cosa possiamo fare?

Forse noi potremmo stare più attenti perché non capiti a noi ciò che capita a loro. Ho come una certa impressione che anche qui, con metodi più subdoli anche se certamente meno dolorosi, ci vogliono far lasciare tutto: la lingua, la cultura, le tradizioni, le attività lavorative tradizionali, le case, i territori. Non so perchè, ma mi sa che noi sardi perderemo in breve quel poco che ci resta della nostra identità e scompariremo per sempre come popolo e come cultura, lasciando che altro e altri occupino la nostra isola.

4. *Alice Sassu* scrive:
[16 gennaio 2010 alle 18:07](#)

ciao michele, riguardo al problema di come combattere dall'interno l'occupazione israeliana in Palestina, bè ho imparato che è necessario lasciarlo ai palestinesi stessi. Troppo spesso si tende a dare delle formule precostituite di possibili risoluzioni, tattiche di lotta, strategie, etc. E' nostro dovere raccontare e divulgare le conseguenze dell'occupazione, perchè solo in questo modo si può contrastare la propaganda israeliana, di cui l'informazione ufficiale in occidente si fa portavoce. Dall'altra parte però non dobbiamo mai dimenticare che quello che accade in Palestina è certamente frutto della logica del sistema internazionale, dove è il mercato del capitale che ne regola le dinamiche. Per il resto, credo che sia estremamente difficile paragonare la colonizzazione che subiscono i palestinesi con quella dei sardi. Si tratta di dinamiche differenti, di cui però sarebbe interessante discutere. Ovvero, quello che subisce la Sardegna è frutto della globalizzazione, che colpisce quindi l'intero globo, e in questo senso, secondo me le dinamiche di lotta sono soprattutto internazionali. La Palestina subisce una colonizzazione, nel suo senso ottocentesco, non solo un imperialismo. Qua si tratta di pulizia etnica, di eliminazione di un popolo e sua deportazione.

5. *Francesco Giordano* scrive:
[17 gennaio 2010 alle 16:40](#)

Il commento di Sara Nahum è chiaramente di una sionista, quindi razzista, complice della criminale occupazione della Palestina e a mio avviso non andava nemmeno pubblicato.

Chi si macchia di crimini come l'occupazione della Palestina non merita ascolto, ma solo di essere processato come a Norimberga.

6. *Marcello Madau* scrive:
[17 gennaio 2010 alle 18:27](#)

Noi non dobbiamo limitarci a convincere noi stessi, ma avere un'ottica più ampia. Essere in grado di dare strumenti a chi non ne dispone o a chi – e non sono pochi – è persino incerto. La forza degli argomenti prevale anche attraverso il contraddittorio, che vive non mediante l'occultamento delle idee sbagliate ma con la pubblicazione delle stesse – talora sono più efficaci delle critiche – e la loro confutazione.



L'attesa alla stazione di Betlemme per raggiungere Gerico è lunga. Prima di iniziare la tratta, il service deve raggiungere il numero sufficiente di persone per riempirsi. Gerico è una zona che potenzialmente potrebbe rappresentare un'attrattiva turistica per la sua storia antica e per il suo piacevole clima subtropicale. Anche Mahmoud ci credeva quando ha aperto la sua attività. Attendiamo circa un'ora per partire, nessun turista viaggia con noi, solo qualche palestinese che raggiunge la sua famiglia. Nel tragitto incontriamo l'immensa colonia di Ma'ale Adumin, che con i suoi 33.000 abitanti rappresenta un importante collegamento tra le colonie a est di Gerusalemme. Il piano per la sua costruzione intendeva isolare Gerusalemme Est da Gerico e tagliare la Palestina da nord a sud. Superato il colosso di case bianche a schiera, si stende un paesaggio mozzafiato: montagne e zone desertiche, quasi lunari. Solo i beduini le abitano. S'intravedono le loro baracche, nelle alture uomini con i dromedari, nella piana donne che lavorano ai campi. Tutto è arido e sembra che non possa nascere alcuna vita da quelle terre. La tribù non risiedeva in queste zone, ma in altre più fertili dove ora si spande la colonia di Ma'ale Adumin. La popolazione beduina continua ad essere perseguitata. Le case vengono abbattute, vivono in baracche e per il proprio sostentamento sono costretti a lavorare alla mercé delle fattorie israeliane (sempre che ottengano i permessi per entrarvi). Gerico è vicina, iniziamo ad intravedere la pianura, un po' di il verde e le palme. Gli abitanti della città negli anni '60 erano prevalentemente produttori agricoli, ora solo una piccolissima parte riesce a vivere dal lavoro nei campi. Peraltro, enormi quantità di acqua vengono confluite nelle colonie che appaiono immediatamente verdi e lussureggianti. La confisca di terre e la penuria di acqua ha impedito che la produzione agricola continuasse ad essere l'economia portante della zona. Se negli anni '60 la Giordania con gli altri stati del Golfo importava il 60% dei prodotti agricoli di Gerico, nel 1994 Israele fa un accordo con la Giordania e si acuisce la dipendenza dei produttori palestinesi dal mercato israeliano. Gerico è una piccola città, in tanti girano in bicicletta e il clima è estivo. L'atrio dell'hotel è grande, spazioso e a prima vista sembra che un tempo accogliesse tanti turisti, insomma che l'economia girasse, ma forse questa era la speranza. Foto incorniciate di Arafat addobbano le pareti. Alcune ritraggono l'anziano Mahmoud, proprietario del piccolo Hotel, con Arafat, quando si recò in visita in città. Lui è di Gerusalemme e racconta che decise di aprire l'attività a Gerico quando 15 anni fa pensava che si prospettassero delle possibilità per la pace e per l'economia del suo paese. Ci offre un caffè arabo e si agita quando parla delle sue speranze disilluse, sente poco Mahmoud, e parla solo lui. L'indomani mattina si offre di portarci come taxista verso le spiagge del Mar Morto, di turisti nel suo hotel, oggi, ci siamo solo noi. Corre spedito in macchina, attraversiamo le lande desolate, le palme e iniziamo ad intravedere il mare, e torrette, ristoranti e villaggi balneari israeliani. Dicono che si trovano anche delle calette libere per bagnarsi nel mare più salato del mondo, ma veniamo attratti da un cartello "Go in Peace", così, infatti, accolgono i turisti nel villaggio balneare. Ombrelloni, tavolini, sdraio, e tanti turisti indaffarati a riempire di fango il proprio corpo, per poi sdraiarsi sotto il fil di sole di dicembre. Un grande cartellone pubblicitario dell'Ahava indica l'ingresso per il negozio di costose creme ai sali del Mar Morto. Si racconta che nel 1988 una donna di un kibbutz, notando delle turiste cospargersi con i fanghi del Mar Morto, abbiamo pensato di realizzarci un business. Nel sito dell'azienda si legge: "Ahava è l'unica Società al mondo avente i diritti esclusivi di estrazione e

lavorazione sulle rive stesse del Mar Morto, la prima e la più venduta nel mondo, studiata e pluripremiata”; e si legge ancora: “non compriamo dalla fonte, noi siamo la fonte”. Oggi è tra le prime aziende nel mirino della rete di boicottaggio internazionale contro le merci israeliane. Mentre diversi operai palestinesi lavorano al miglioramento del villaggio balneare, i bus sono in attesa dei turisti, che ripuliti e rinvigoriti dai fanghi si dirigono verso gli hotel israeliani della zona. La sera, tra le vie della città, in cerca di cd di musica araba palestinese, conosciamo Hassun. Ci invita nel suo negozio, beviamo un caffè e parliamo di musica, di donne, di vita e di Palestina. È là che conosciamo Ziad, lui parla italiano, e lavora nel centro turistico di Gerico. Ci racconta che sono pochi i palestinesi che vanno al Mar Morto, alcuni perché boicottano l’occupazione, e altri perché non possono entrare. Immagino siano i soliti palestinesi della lista nera, quelli che militano contro l’occupazione, o che sono stati arrestati per “detenzione amministrativa” (insomma senza giustificato motivo). Hassun prima di salutarci ci ricorda di mostrare quello che accade, di raccontare l’occupazione, di far capire che i palestinesi non sono terroristi, e che Gerico è bella e anche il Mar Morto. Mahmoud ci offre il solito caffè arabo e ci congeda con un sorriso. Ziad dice di aver paura, crede che oramai la popolazione palestinese sia allo stremo, che una nuova intifada sia vicina, e conclude: “se scoppia un’altra guerra questa volta ci fanno sparire tutti”. Questo ci dice Ziad.



Alice Sassu

8 gennaio 2010. Sistema videocamera e reflex, metto scarpe leggere, scialle e pantaloni comodi. Siamo soprattutto internazionali alla sede dell'AIC (<http://www.alternativenews.org/>), ma ci sono anche palestinesi. Aspettiamo i service con in mano bandiere palestinesi e bandiere nere in lutto per i morti dell'occupazione. Direzione: villaggio di Al-Mas'ara dove ogni venerdì si manifesta, si attraversa il paese e si stanza di fronte al blocco militare israeliano. Motivo della protesta: la costruzione del muro di Apartheid, il saccheggio di terre, la distruzione di case, i soprusi e gli arresti ai danni dei palestinesi. Arriviamo nel villaggio presso la sede del comitato locale e aspettiamo l'arrivo di un gruppo di ragazzi israeliani che dovrebbero unirsi alla manifestazione. Sono in ritardo, ma non è facile per loro entrare nei territori occupati: agli israeliani è vietato l'ingresso in Palestina. Loro rischiano il carcere. Per partecipare ai cortei di protesta devono, dunque, evitare i checkpoint e passare per stradine secondarie. Alla fine arrivano, si presentano organizzatissimi: tamburelli, fischietti, bandiere, macchine fotografiche e videocamere. L'obiettivo è mostrare le conseguenze dell'occupazione, le iniziative di protesta, i soprusi commessi dai militari del proprio paese: i militari dell'"Israeli Defence Force", quelli che permettono l'espropriazione delle terre, quelli che attuano l'occupazione, quelli che eseguono gli ordini dall'alto. Inizia il corteo. È aperto dai giovani di Al Mas'ara che reggono con fierezza la bandiera palestinese, i tamburelli degli israeliani tendono il ritmo e iniziano così i canti. Dalle case spuntano visi, occhi che osservano, ascoltano, ma non partecipano. È a quel punto che si unisce al corteo una donna in abiti tradizionali, lei va subito in testa al corteo e lancia canti insieme ad un'altra donna che ha in mano la foto incorniciata del figlio in carcere. Sono queste due donne che davanti al blocco militare israeliano parlano dei soprusi, dell'occupazione, dei diritti negati, delle loro case, della loro terra e dei loro figli. Già, perché la ragione principale per cui alcuni abitanti del paese non partecipano ai cortei è il rischio di arresti di massa. Tra i militari in tenuta mimetica e armati fino al collo, c'è chi ha videocamera e macchina fotografica. Documentano, infatti, per segnalare i soggetti "pericolosi", palestinesi e israeliani militanti contro l'occupazione, tutti quelli che hanno il coraggio di resistere. Il sit-in dura poco. Secondo i militari israeliani la protesta doveva a quel punto finire. Iniziano a venirci incontro minacciosi, dicono di essere stati colpiti da una pietra. E allora inizia la repressione con spintoni, inseguimenti, lacrimogeni, bombe sonore, caos. Quando ritorniamo alla sede del comitato locale, quasi tutti abbiamo sguardi perplessi e mostriamo dei dubbi sul senso della manifestazione. Per noi è stata quasi una passeggiata, ma per gli abitanti del paese le conseguenze dell'iniziativa saranno dure, violente. Ci spiegano che loro subiscono quotidianamente arresti e soprusi e che la nostra presenza è importante per dare sostegno, raccontare le ragioni della protesta, le conseguenze dell'occupazione, ed evitare eccessiva violenza da parte dei militari durante le manifestazioni. Il giorno dopo, presso la sede dell'AIC, rappresentanti del comitato locale di Al Mas'ara parlano delle future iniziative e dell'appoggio ad altri villaggi in protesta. Raccontano che la notte della manifestazione hanno ricevuto avvisi di incursioni armate nelle case, ma grazie al pronto intervento di internazionali si è evitato il peggio. Inizia a quel punto un dibattito. Si discute di tipologie di azione, di resistenza non violenta, di mezzi per giungere al fine, si discute di quale fine. Se lottare

per la Palestina storica del '48, se per la Palestina dei territori occupati, se contro il muro di Apartheid costruito sulla linea verde, o contro l'espansione del muro che permette ad Israele di occupare nuova terra palestinese. Insomma, nonostante le storiche differenze sul fine o sul mezzo, la resistenza prosegue, e non può che essere non violenta vista l'impossibilità di contrapporsi alla forza militare israeliana. Si manifesta, per urlare i propri diritti, semplicemente per il proprio futuro, per la propria vita, semplicemente per la propria terra.

Il link al racconto fotografico della giornata:

<http://www.flickr.com/photos/punalua/sets/72157623048907013/show/>

Il muro di gomma, il muro dell'infamia (4 febbraio 2010)



Sulla questione Israele-Palestina possono esserci diverse posizioni. Il nostro presidente del Consiglio ha giustificato, e ciò è gravissimo, il bombardamento di Gaza contro la stessa ONU; ma ha toccato vette inarrivabili di infamia quando, [rispondendo ad un giornalista](#) che gli chiedeva che impressione gli avesse fatto il muro costruito da Israele in Cisgiordania ha risposto: “Non me ne sono accorto, stavo prendendo appunti e riordinando le idee sulle cose che dovevo dire al presidente Abu Mazen. So di deluderla, me ne scuso”.

Basta questa inaccettabile omissione, questa volontà di non vedere, a qualificare la vergogna istituzionale e morale che porta all'Italia l'attuale Presidenza del Consiglio.

Ecco un'immagine del muro della vergogna, con il quale lo stato democratico di Israele sta imprigionando e umiliando un popolo allo stremo.

1 Commento a “Il muro di gomma, il muro dell'infamia”

1. *Red scrive:*
[5 febbraio 2010 alle 18:04](#)

Diversi lettori ci chiedono di poter inviare la foto senza commenti alla Presidenza del Consiglio. Essendo l'esistenza del muro una notizia, l'indirizzo corretto, peraltro pubblico, è notizie@governo.it



Otto del mattino. Il bus ci porta verso una zona di campagna che sta tra la città di Betlemme e la città di Hebron: Jab'a si chiama. È una terra che si trova nella zona C, la zona che dal 1993 (dagli accordi di Oslo) occupa ben il 70% della terra cisgiordana, e che è completamente militarizzata dagli israeliani. La terra di Mohammed si trova a 100 metri dalla zona di controllo e pattugliamento militare israeliano, il suo terreno è accerchiato da filo spinato e da torrette militari. Ogni ingresso è stato bloccato e né lui né la sua famiglia può entrare per coltivare. Mohammed racconta: *“sono del villaggio di Al Jab'a e questa terra è della mia famiglia da tantissimo tempo. Si può ritornare indietro fin dall'Impero ottomano. Nel '48 abbiamo perso molto terreno e nel 1967 quello rimasto è sotto il controllo israeliano. Da allora ho problemi anche a piantare un solo albero”*.

Prima di giungere nella sua campagna, dei militari israeliani notano la nostra presenza e intimano di andare via, ma si prosegue comunque. Armati di picconi e di alberi di olivi, una quarantina di volontari internazionali danno nuova vita al suolo. Si lavora velocemente. La presenza degli internazionali permette di prendere del tempo, i militari, infatti, tardano ad arrivare e controllano la situazione da lontano con i binocoli. Un amico anziano di Mohammed racconta: *“io ho degli alberi dall'altra parte della linea su cui passerà il muro, e non mi danno il permesso di entrare nelle mie terre, devo entrare a Gush Etzion per chiedere il permesso, ma è difficile ottenerlo. E quando l'ottengo al checkpoint mi perquisiscono per delle ore”*.

Dopo circa due ore, i militari scavalcano il filo spinato ed entrano armati, dicono che il tempo è scaduto e bisogna andare via. Mohammed ci dice che i soldati sono violenti e ha paura di piantare gli alberi da solo, perché possono anche arrestarlo: *“amo veramente la mia terra e la voglio vedere coltivata”*. Di ritorno dai campi il trattore non riesce ad attraversare la collina che immette sulla strada principale, e ci vuole del tempo prima di sbloccare l'uscita con i picconi. Mentre mangiamo qualcosa sul ciglio della strada ci racconta che l'unico punto che permette di giungere alla terra viene sistematicamente bloccato dai militari. Poi è davvero ora di andare via. Il giorno dopo si decide di andare a supportare i contadini di Oush Grab proprio nella località che ci ospita, Beit Sahour. Oush Grab era un'ex base militare giordana che dopo il '67 diviene zona militare israeliana. La base fu evacuata nel 2006 e negli anni successivi venne costruito un parco per i giovani e i bambini di Beit Sahour. La zona però è molto vicina alla colonia israeliana più adiacente a Betlemme, Har Homa, che fu costruita sulle terre espropriate ai contadini di Beit Sahour. Secondo i coloni che abitano Har Homa, la zona di Oush Grab è di loro proprietà per diritto divino. Si recano così là in visita ogni venerdì, e recentemente alcuni di loro hanno segnato il territorio con stelle di David ovunque sui muri e i giochi del parco. Appena sotto la collina, dove ha sede il parco e dove aveva sede la base, nella valle, ci sono le terre di contadini a cui viene impedito di entrare e coltivare. Uno di loro ci racconta: *“due anni fa abbiamo iniziato a mettere a posto la terra, ma i coloni stanno provando a buttarci via e non ci permettono di entrare. Dicono che la terra è loro, la loro terra promessa, e i soldati proteggono i coloni. Quello che fanno i soldati è di spingerci lontano, loro permettono ai coloni di essere liberi nella nostra terra. Io ho un documento che attesta che questa è la mia terra, ed è la terra di mio nonno. Noi abbiamo questo foglio dall'impero turco”*. Sono più di cinquanta gli internazionali che, insieme ai cittadini di Beit Sahour, piantano

alberi di olivo, è un segno per dimostrare che quella terra è palestinese, che è loro per diritto terreno. Arrivano anche dei militari israeliani, ma la massiccia presenza di forze di resistenza, impedisce loro di intervenire, e così vanno via. I contadini altrimenti non potrebbero riuscire ad entrare nelle loro terre e lavorarle. Uno di loro ci racconta ancora: *“quando i coloni vengono qua e usano violenza, i militari non fanno niente. Loro dicono di venire per ragioni di sicurezza, ma in verità sono qua per proteggere i coloni. Una volta un colono mi ha colpito con un bastone alla schiena. Io ho detto ad un sergente che potevo riconoscere il colono. Lui dice che non potevo sapere chi era, e di andare nell’ufficio di Gush Etzion e di scrivere un report. E io gli dico: se io colpisco qualcuno dei coloni, voi mi arrestate sul momento. E lui risponde: lo vedi che sei intelligente! Questa è la risposta del grande sergente della polizia”*. Sono arrivati anche gli anziani dell’ospizio di Beit Sahour per supportare i contadini e tutti piantano alberi. È forte la solidarietà tra palestinesi, ma anche quella degli internazionali, così come racconta Jawad Musleh dell’Atg (<http://www.patg.org/>): *“noi piantiamo in questo posto per dire che siamo i padroni di questa terra, e che vogliamo utilizzarla. La presenza degli internazionali è importante perché solitamente quando i palestinesi sono soli non hanno il permesso di venire in questa terra, è molto pericoloso, perché essendo area C è zona militare. La presenza degli internazionali, oltretutto permettere di coltivare, dà anche un forte senso di solidarietà ai palestinesi”*. La giornata finisce, la terra è tanta, molti sono gli alberi di olivo piantati, e si attende un nuovo giorno per resistere, sempre per la propria terra e la propria libertà.

Questo articolo è stato pubblicato martedì, 16 febbraio 2010 alle 00:18 e classificato in [Politiche in Sardegna](#). Puoi seguire i commenti a questo articolo tramite il feed [RSS 2.0](#). Puoi [inviare un commento](#), o fare un [trackback](#) dal tuo sito.

1 Commento a “Neppure un albero”

1. *Natalia Fais* scrive:
[16 febbraio 2010 alle 17:05](#)

Piantare un albero per resistere pacificamente ad un’occupazione militare illegale e vergognosa. I contadini palestinesi, umiliati e maltrattati, giornalmente trovano la forza per far valere i propri diritti. Hanno tanto da insegnarci – dignità e resistenza.



Un'altro drammatico resoconto dalla Palestina per il Manifesto Sardo e i suoi lettori.

Il finimondo. Pioggia, diluvio, da giorni il caldo è passato e le acque sono sempre più agitate.

Israele alza la tensione, sempre più, senza pudore, e i media occidentali tacciono, come sempre. I villaggi e le città si mobilitano, manifestano, i palestinesi cercano di sentirsi vivi, urlano il proprio dissenso, e la repressione si fa pesante.

Venerdì 19 febbraio, il villaggio di Bil'in festeggia l'anniversario della nascita del comitato popolare contro la sottrazione delle terre. I due terzi della terra dovevano essere annessi all'interno del muro di Apartheid e alimentare così il suolo degli insediamenti israeliani adiacenti. Cinque anni fa, il comitato iniziava la lunga lotta che avrebbe portato il caso fino alla Corte Costituzionale israeliana. Questo mese sono iniziati i lavori per la restituzione di una metà delle terre sottratte, ma le proteste del comitato continuano.

C'erano circa 5000 manifestanti, tra palestinesi, internazionali, gruppi israeliani contro l'occupazione. Sul palco intervengono diversi esponenti del legislativo palestinese, e cittadini del comitato locale ricordano con rabbia e dolore la morte di Bassen, ucciso l'anno scorso da un candelotto di gas lacrimogeno che gli ha perforato il torace. Ma si ricordano anche i numerosi arresti di massa. Canti, clown e tamburi scandiscono il ritmo del corteo che si dirige verso la base militare che accerchia le terre sottratte.

Ci sono famiglie intere che manifestano, bambini e adulti, le loro mascherine che coprono bocche e nasi preannunciano una lotta fino all'ultimo respiro. Si cerca di oltrepassare la barriera metallica armati di bandiere. La risposta militare è devastante. Gas lacrimogeno, granate assordanti, idranti che spruzzano skunk gas, un liquido nauseabondo, un acido chimico che brucia la pelle. La folla si disperde, le ambulanze cercano di divincolarsi tra la gente per giungere in aiuto di chi non ce la fa, di chi l'aria non riesce a trovarla. Anche documentare è impossibile. Il paesaggio intorno è un cupo e tetto ambiente infernale, spuntano visi spettrali, ed esseri dell'altro mondo con maschere antigas sono le uniche figure che animano ancora la scena.

Ad un certo punto trovarsi su di una collina insieme a bambini palestinesi che imparano a resistere, è come vivere un film. Anche loro cercano aria, e osservano, scrutano ciò che accade: "My land" dice uno di loro e indica oltre la barriera metallica. Giungono anche dalla nostra parte i lacrimogeni e lo skunk gas, i militari israeliani non guardano in faccia nessuno, davvero nessuno.

Domenica 21 febbraio. Il primo ministro Netanyahu ha definito "patrimonio nazionale" israeliano alcuni siti palestinesi tra cui la Moschea di Ibrahim a Hebron, già controllata per il 75% da Israele, e la Tomba di Rachele a Betlemme.

Martedì 23 febbraio. In segno di protesta si dichiara lo sciopero generale nella città di Hebron.

Mercoledì 24 febbraio. In segno di protesta si dichiara lo sciopero generale nella città di Betlemme.

Giovedì 25 febbraio. Ad Hebron si manifesta contro la chiusura della via Ash-Shuhada nel centro della città. Le ragioni della chiusura sono legate alla presenza di circa 600 coloni israeliani che occupano la zona centrale della città. La manifestazione si svolge pacificamente di fronte ad un cimitero che dà sulla via, sbarrata e controllata dai militari israeliani. I manifestanti vengono caricati e una serie di lanci di lacrimogeni ne disperdono un buon numero e feriscono alcuni.

La zona denominata Ghost City è completamente disabitata, si intravedono solo militari armati che

pattugliano ogni giorno e le botteghe, che un tempo erano dei commercianti palestinesi, ora sono chiuse. Marchiano il territorio una miriade di stelle di David nelle pareti. Da giorni nella città si registrano continui scontri tra la popolazione locale e i militari israeliani. Si resiste per le case e le attività sottratte, per le violenze di ogni giorno, per le restrizioni nella mobilità, e per la difesa della Moschea di Ibrahim, ora ancor di più minacciata dalle ultime dichiarazioni di Netanyahu.

Domenica 28 febbraio. Beit Sahour. Area C, zona sottratta ai contadini, terre che non posso essere coltivate, zona militarizzata. Si manifesta, come ogni domenica, e questa volta presenza anche Mustafā Barghūthī, leader della lista Palestina Indipendente. In poco tempo, sirene a tutto spiano preannunciano l'arrivo dei militari israeliani. Danno pochi minuti di tempo, e sotto la pioggia violenta iniziano gli scontri, l'inferno.

Gas, bombe suono, pallottole di gomma che giungono ad una velocità disarmante, i militari circondano la zona, si muovono rapidamente, non si ha via di fuga. Ci sono ragazzi, ragazze, uomini e donne, si fugge. Alcuni di loro colti dalla rabbia lanciano qualche pietra, e si corre, perché le pallottole sono tante, come la paura. Un ragazzo mostra in mano uno dei proiettili, è grande e grosso, ma ha anche un altro proiettile nella sua mano, forse un altro proiettile di gomma o forse no. Non so riconoscerlo. Neanche lui, ma noi non ci intendiamo di armi.

Grandine e pioggia ci accompagnano verso la fuga, sì perché le acque sono molto agitate, sono sempre più agitate in Palestina.

Vi presentiamo in questo numero un interessante documento filmato, che mostra l'azione del volontariato internazionale a favore del popolo palestinese, espropriato persino del diritto di piantare ulivi, concesso invece alle organizzazioni civili dell'Occidente. Un'azione di meravigliosa e drammatica solidarietà. Nello stesso tempo non sfugge la profonda ipocrisia del concedere in questo modo la coltivazione da parte delle autorità di Israele, una dimensione antica che potremmo definire farisaica. (Red)

[VEDI IL FILMATO](#)

Come ogni anno, l'Alternative Tourism Group (ATG) (www.patg.org) e il Joint Advocacy Initiative (JAI) (<http://www.jai-pal.org>) nell'ottobre 2009 hanno organizzato "La Campagna della raccolta delle olive" in Palestina.

Simbolo per eccellenza della Palestina, l'albero di olivo testimonia il profondo legame dei palestinesi con la propria terra. L'importanza dell'olivo si intravede in tutti gli aspetti della vita dei palestinesi: la produzione di olive da confetto, olio e prodotti artigianali fatti con il legno d'olivo. Dall'inizio della Seconda Intifada, la raccolta delle olive è stata ostacolata dalla politica repressiva israeliana. L'obiettivo principale della programma è quello di mobilitare volontari internazionali per assistere i contadini durante la raccolta delle olive nei campi. Il blocco delle strade da parte dell'esercito israeliano, la confisca delle terre agricole, e i ripetuti attacchi contro i contadini palestinesi da parte dei coloni israeliani, rendono il lavoro nei campi sempre più difficile. I palestinesi soffrono per la costruzione del muro dell'Apartheid a spese della propria terra. Molte città sono state divise e molti contadini sono stati separati dalle loro terre. Attualmente i contadini non possono più raggiungere liberamente gli uliveti situati in prossimità delle colonie israeliane, delle circonvallazioni e vicini al percorso del Muro d'Apartheid. In queste aree la presenza degli internazionali è spesso necessaria per aiutare i contadini palestinesi a raggiungere e lavorare negli uliveti che stanno per essere confiscati. Il programma comprende anche delle conferenze introduttive e di approfondimento sulla situazione socio-economica della Palestina e sugli effetti del muro di Apartheid. Tour politici nella città vecchia di Gerusalemme, a Betlemme ed Hebron, dove, oltretutto le città e le sue peculiarità, si visitano anche sedi di associazioni che operano in diversi ambiti (sociale, culturale o artigianale). Durante i giorni di permanenza si può decidere di alloggiare presso delle famiglie locali palestinesi, e si può, inoltre, partecipare a vari eventi culturali e sociali organizzati dalla comunità locale.

[Cliccate qua. Buona visione.](#)

Per informazioni:

www.patg.org

info@atg.ps



“Sono stato rilasciato e stavo per tornare a casa, ma i militari erano già dentro casa mia, mi stavano aspettando. La mia famiglia era là in un angolo con i bambini. I militari erano là e sorridevano: tu torni indietro. Va bene, dammi 5 minuti per abbracciare i miei figli. Non, ora. Stai andando via ora. E mi hanno portato via. Le lacrime negli occhi di quei bimbi sono una cosa che non dimenticherò mai. Dimenticherò che hanno preso la mia terra, l’acqua, ma quelle lacrime in quel momento non le dimenticherò mai”. Questa è una delle testimonianze di un palestinese padre di famiglia, ma come racconta un rappresentante di Addameer, un’associazione palestinese per il supporto dei prigionieri e per i diritti umani: “non c’è famiglia che non abbia vissuto questa esperienza e per molti è ripetuta più volte, in carcere almeno più di una volta”. Specialmente in questo ultimo periodo i media occidentali mostrano alcuni dei feroci scontri tra la popolazione palestinese di Gerusalemme est e la polizia israeliana, mettendo in particolar modo in risalto il parere di alcuni osservatori internazionali che temono per l’inizio di una nuova intifada. È chiarissima la volontà da parte del governo israeliano di fomentare una rivolta sociale tra la popolazione palestinese, soprattutto ora che minaccia d’impossessarsi completamente anche dei luoghi di culto del popolo occupato e che la repressione si fa sempre più violenta. La percezione che si ha vivendo in West Bank è che la vessazione quotidiana da parte dell’esercito israeliano abbia condotto allo sfaldamento la popolazione palestinese. Quest’aspetto insieme al reale timore per arresti di massa e ad altre problematiche prettamente politiche che riguardano difficoltà di coordinamento tra partiti e movimenti, pongono dei dubbi sulle forze in campo atte a rendere possibile una nuova intifada. Sono attivi e partecipi dei forti movimenti di resistenza popolare che si muovono contro la confisca delle terre, contro la costruzione del muro di Apartheid e contro l’occupazione in atto. Mentre si avanza nei cortei diretti verso le zone di controllo militare israeliano, proprio in quelle sottratte ai palestinesi, s’incontrano visi di donne, uomini e giovani che osservano e trasmettono entusiasmo, suscitando sentimenti di approvazione, ma la militanza attiva è solo per chi ha deciso di rischiare il carcere e le torture. “Nei territori occupati palestinesi gli arresti da parte dell’esercito militare israeliano sono regolati secondo gli ordini militari. La stessa persona che prescrive gli ordini, gestisce anche le corti militari dove i palestinesi vengono giudicati dai giudici militari (spesso questi non hanno neanche una formazione giuridica). È la legge, è l’esecutore della legge ed è il giudice”. In Cisgiordania si può essere arrestati dall’esercito israeliano in qualunque momento e luogo, senza nessuna particolare accusa, ed un civile israeliano può fermare un palestinese e chiamare la polizia o l’esercito per arrestarlo. In Cisgiordania il 20% della popolazione palestinese è stata nelle carceri israeliane almeno una volta, il 40% della popolazione è maschile, e dai dati del 2009 si rileva che 355 hanno 18 anni, 53 sono donne e 440 sono detenuti amministrativi. Con la “detenzione amministrativa”, infatti, si può essere arrestati senza nessuna prova e processo, le accuse segrete sono portate avanti dai tribunali militari e né il detenuto né il legale ne hanno accesso. Si subiscono interrogatori per un periodo di circa 6 mesi, senza essere accusati di nulla nello specifico e per 90 giorni ai detenuti può essere impedito di vedere un avvocato. Inoltre, questo è il periodo dove si perpetuano maggiormente le torture sia fisiche che psicologiche. “La detenzione amministrativa diversamente da quella legale funziona in questo modo: si ordina che tale persona venga incarcerata perché è un pericolo per lo Stato o le persone. Questo periodo può essere rinnovato e non c’è limite. In teoria

quindi puoi spendere 2, 3, 5 anni in carcere senza sapere perché o quando sarai rilasciato. Questa è la prima forma di tortura di natura psicologica anche per la famiglia”, ricorda un coordinatore di Addameer. Per essere arrestati è sufficiente partecipare ad una manifestazione, o ad esempio avere, stampare, e distribuire libri, periodici, o quotidiani considerati proibiti (di politica, geografia, letteratura e poesia, arte o religione), oppure possedere o sventolare bandiere proibite come quella del PLO, o semplicemente essere palestinese. “Mio padre è stato incarcerato quando avevo sei anni e non tanto i suoi racconti del carcere quanto quelli delle persone detenute con lui, mi hanno formato. Sapevo già delle torture prima di entrarci, come per esempio essere messo in un frigo, o l’uso del gas durante gli interrogatori, avevo già imparato dalle storie della gente, da mio zio, mio cugino, da amici”, ci racconta un amico palestinese. Attualmente esistono 24 centri di detenzione: 5 per gli interrogatori, 7 di detenzione, 3 campi di detenzione militare e 9 prigioni. Le condizioni più difficili sono state riscontrate nei campi di detenzione militare, dove i detenuti sono costretti a vivere in tende di piccole dimensioni ed esposti alle più difficili condizioni atmosferiche (come nel campo di detenzione militare Ketziot, nel deserto del Negev). Con diverse forme di torture si estrapolano ai carcerati delle fittizie confessioni di reato; l’isolamento e la solitudine per lunghi periodi sono le prime forme di tortura psicologica che i prigionieri subiscono, poi prevalentemente la privazione del sonno, shabeh (abusi di posizione), in cui i detenuti vengono incatenati ad una sedia in posizioni dolorose, e ancora percosse, calci, minacce, umiliazioni, oltreché le difficili condizioni fisiche dovute alla scarsità di cibo. Per la legge militare israeliana i ragazzi che hanno compiuto 16 anni sono considerati adulti e questi si ritrovano a condividere con loro le celle e a subire le stesse torture, ma anche i ragazzi di 12 anni possono essere condannati dalle corti militari. Secondo i dati raccolti da Addameer nell’agosto del 2009, i prigionieri politici palestinesi detenuti nelle carceri israeliane erano 7.900. Uno dei casi più recenti e più vicini a noi, riguarda Omar Alaaeddin un giovane palestinese di 25 anni, del villaggio di Al Ma’sara. Omar è stato fermato ad un checkpoint lunedì 15 marzo, picchiato per diverse ore e torturato nel carcere israeliano russo a Gerusalemme. Viene in seguito rilasciato senza alcuna accusa nei suoi confronti. Omar è uno degli organizzatori delle manifestazioni settimanali che si svolgono nel villaggio di Al Ma’ara contro il Muro di Apartheid, ed è solo uno dei recenti casi di repressione.

Addameer è un’organizzazione palestinese che si occupa di diritti umani, nata nel 1992 come centro che si occupa di supportare e sostenere gratuitamente i prigionieri palestinesi, i prigionieri politici palestinesi (http://www.addameer.org/index_eng.html).

Capita che i film dell'assurdo assomiglino alla realtà. Capita che una compagna e redattrice del Manifesto Sardo in Palestina venga arrestata. Capita che si venga arrestati per ciò che si sembra, e che perciò risultino arrestate persino le apparenze. Capita che uno scrittore come Franz Kafka si dimostri più vicino alla sorte dei palestinesi nonostante i tentativi del suo amico Max Brod. (m.m.)

[VEDI IL FILMATO](#)

Essere arrestati, scortati e trattenuti dalle forze militari israeliane in Palestina è normale anche per dei turisti. Essere arrestati violentemente dalle forze militari israeliane se si hanno dei tratti somatici arabi è normale in Palestina. Essere arrestati dai militari israeliani senza che vengano richieste le proprie generalità o spiegate le ragioni dell'arresto, è normale in Palestina.

La Cisgiordania, o come viene chiamata in inglese "Palestinian Occupate Territories", in seguito agli accordi internazionali di Oslo, è divisa in circoscrizioni di controllo: area A, B e C. L'area A è sotto il totale controllo palestinese, la B è gestita dall'Autorità Palestinese e militarmente anche da Israele, e l'area C (che è circa il 70%) è controllata completamente dalle forze militari israeliane. Il 31 marzo 2010 nei pressi dell'illegale colonia israeliana di Har Homa, insediatasi nelle terre del distretto di Beit Sahour (Betlemme), un gruppo di turisti viene arrestato dai militari israeliani in area A, che appunto secondo gli accordi è sotto totale controllo palestinese.

Durante un tour organizzato dalla Ong palestinese ATG, l'Alternative Tourism Group, sei turisti inglesi, una svedese e una volontaria italiana presso l'ATG, vengono arrestati e scortati dentro la barriera militare che delimita la colonia israeliana. I turisti seguivano la guida palestinese che, nei pressi della linea di separazione militare, in area A sotto controllo palestinese, mostrava le terre sottratte ai cittadini di Beit Sahour in seguito all'insediamento della colonia. Mentre il gruppo si accingeva ad andare via dalla zona, una pattuglia militare israeliana ha segnalato la sua presenza e aprendo rapidamente il cancello, ha rincorso il gruppo che nel frattempo tentava di allontanarsi dalla zona. Per la guida palestinese rischiare l'arresto in quella situazione avrebbe comportato probabilmente diversi anni di carcere, cosicché muovendosi velocemente insieme a buona parte del gruppo è riuscita ad allontanarsi dalla zona. Nel frattempo i militari raggiungevano un turista inglese dai tratti somatici arabi (o semplicemente mediterranei) e strattonandolo violentemente intendono arrestarlo. Questo accadeva senza nessun accertamento dell'identità e senza spiegare le ragioni dell'imminente arresto. A sostenere il ragazzo e ad opporsi all'arresto rimanevano sulla scena: sette ragazzi del gruppo turistico e la volontaria dell'ATG, che nello stesso momento filmava l'accaduto. Il gruppo, minacciato dal lancio di lacrimogeni, viene obbligato a seguire i militari dentro la barriera metallica che delimita la colonia israeliana, in attesa di ulteriori ordini e dell'arrivo del capitano. Giunto il capitano insieme a rinforzi militari, i due ragazzi inglesi dai tratti somatici arabi vengono interrogati in particolare sulla loro nazionalità e sulla conoscenza della lingua araba. Quando uno dei ragazzi scopre di non avere con sé il proprio passaporto, tutto il gruppo viene scortato in un'auto militare presso il checkpoint di Betlemme, Gilo, dove rimangono per ore in attesa e sotto un sole cocente, scortati anche per andare in bagno.

Gli arrestati hanno chiamato le loro rispettive ambasciate e raccontato dell'accaduto, ma dopo qualche altra domanda, è arrivato l'ordine di rilascio. Tutto finisce in qualche ora, ma agli arrestati non viene data nessuna spiegazione dell'arresto.

In Palestina anche dei turisti possono essere arrestati violentemente dai militari israeliani senza che vengano richieste le generalità o spiegate le ragioni dell'arresto. Anche dei turisti possono essere arrestati se hanno dei tratti somatici mediterranei.

In Palestina, i militari israeliani possono entrare in qualsiasi zona, anche in quelle a loro vietate da accordi internazionali. Rimane il fatto che in Palestina non essere palestinese è comunque un privilegio.



Abbiamo sempre evitato di definire nazisti gli israeliani, anche nei momenti più gravi della politica del governo israeliano e quando sono stati commessi massacri contro il popolo palestinese. Evitiamo questa definizione anche in questo momento drammatico, dove il crimine perpetrato contro i volontari delle Ong che portavano soccorso ai palestinesi segregati nei loro territori non ha alcuna giustificazione. Non possiamo però esimerci dal dire a voce alta che il governo Israeliano è guidato da una cricca di guerrafondai che sono disposti non solo ad annientare il popolo palestinese ma anche a provocare un conflitto internazionale. Serve una risposta immediata non solo delle forze democratiche ma anche del nostro governo contro queste iniziative gravissime. L'intervista che la nostra collaboratrice Alice Sassu ha fatto in queste settimane e che presentiamo in questo numero è abbastanza eloquente del clima repressivo che si vive in quei territori.



Molto spesso accade che le parole, quelle vere, quelle di vita vissuta, quelle che raccontano, quelle sentite in diretta, quelle che scandiscono il tempo e afferrano, colpiscono e arrivano nel profondo, non hanno bisogno di altro che di sé stesse. “Era il 10 Febbraio 1992. Non dimentico questa data, anche se è una delle tante. Ero ancora all’università in quel periodo e nell’inverno 1991-92 abbiamo avuto dieci volte la neve in Palestina e tanta a Betlemme. Dormivo, era notte e avevo freddo, allora vivevo nella casa dei miei genitori, quando verso mezzanotte ho sentito correre intorno alla nostra casa e all’improvviso qualcuno ha sbattuto le armi contro la porta. Io sono nato nel 1968 come quelli della seconda occupazione. In Palestina le generazioni dipendono dall’occupazione: abbiamo la generazione di quelli nati nel 1948 e di quelli nati nel 1967, cioè quando l’occupazione si è estesa a Gaza e a Gerusalemme est. Già da bambino ho imparato a vivere in un clima di violenza. Nel 1976 ad esempio ricordo attorno a me lacrimogeni, caos, bombardamenti, ero un bambino e correvo in mezzo a tutto questo. Nell’81 mio fratello George a 14 anni, mentre era a scuola con i suoi compagni di classe, è stato arrestato dai militari israeliani per 18 giorni. Venivi semplicemente arrestato per “ragioni di sicurezza”, anche a 14 anni, a volte per 18 giorni, a volte per un mese a volte per mesi. Nell’84 hanno arrestato due miei fratelli, Anton e Raed, nell’85 George, nell’86 George, e ancora nell’87 e nell’88 George, e nell’89 sono stato arrestato io insieme a George e Raid. Il 29 ottobre del 1987 nell’Università di Betlemme durante una delle manifestazioni studentesche non violente contro l’occupazione, gli israeliani hanno chiuso l’università e sparato ad uno studente. L’hanno ucciso. Questo fu prima della Prima Intifada, un mese ed una settimana prima. La prima intifada è iniziata il 9 dicembre del 1987 e tutte le università e le scuole furono chiuse dal governo israeliano. Per tre anni è stato negato il diritto di studiare a tutti i palestinesi e quando il 1 ottobre del 1990 sono state riaperte, io ero in prigione e non potevo proseguire gli studi. L’occupazione non è solo una questione di violenza e di soprusi, ma interferisce anche con tutto quello che è la tua vita, sogni, pensieri e passioni. Il 10 febbraio del 1992 sono venuti in casa mia con jeep e 50 o 60 soldati. Loro non bussano alle porte, vengono e le aprono. Sono entrati molto velocemente in casa insieme all’intelligence israeliana, loro poi sanno tutto sulla situazione della tua famiglia, tutto nel dettaglio. Mi sono vestito e nel mentre loro sono entrati e hanno messo tutto sotto sopra, hanno buttato per terra tutti i miei libri e il mio materiale universitario, hanno cercato e ricercato ma non hanno trovato niente naturalmente. Mi hanno detto “vieni con noi”, due soldati mi hanno afferrato, mi hanno controllato in tutto il corpo, ammanettato le braccia dietro e bendato. Da quel momento non ho visto più nulla, ho solo sentito mia madre che piangeva e quando ero dentro la jeep, sentivo solo il suono delle percosse. Mi hanno picchiato per tutto il tragitto, che era lungo, infinito, ma a quel punto sentivo solo il dolore fisico. Sembra che si divertano a picchiarti ed umiliarti. Mi hanno portato nel loro quartier generale a Betlemme e mi hanno interrogato la stessa notte. Sono stato due notti in una cella, una cella molto buia, maleodorante, senza sole e perfino con coperta e materasso bagnati. Non ho dormito. Poi mi hanno trasferito nella prigione di Betlemme, dormivo in tenda e faceva freddo. Quando mi hanno arrestato un soldato mi ha detto: “Tuo fratello George ha detto che gli manchi” e io ho risposto: “Grazie, anche a me manca”. Mi hanno mandato in prigione con lui. Stavo con lui, con mio fratello George e i miei amici dell’università. Un giorno mi hanno dato un pezzo di carta scritto in ebraico, ma io non conosco l’ebraico. Ho chiesto a

qualcun altro di tradurla perché io non capivo, diceva che il mio arresto sarebbe durato 4 mesi, perché io rappresentavo un “pericolo per la sicurezza dello Stato di Israele”. Il foglio era già stato firmato, la sentenza era già stata emessa senza nessun processo. Il fatto che io fossi uno studente dell’università di Betlemme rappresentava di per sé un pericolo per lo Stato di Israele. Abbiamo ricorso alla Corte d’Appello che in realtà non si tratta di un vero e proprio processo, il dossier su di te è segreto e non hai nessuna possibilità di difenderti. Durante il processo mi accusavano di essere un attivista di Beit Jala, e non capivo le ragioni. Ho risposto che se fossi stato un attivista lo sarei stato di Beit Sahour, visto che io sono nato a Beit Sahour e vivo a Beit Sahour. Mi dissero che nel novembre del 1991 avevo partecipato ad una conferenza della delegazione di pace palestinese a Beit Jala. È vero che io ho partecipato a quella conferenza, ma era semplicemente un dibattito per parlare della Conferenza di Madrid (in preparazione degli accordi di Oslo del ‘93). Da una parte Israele mostrava a tutto il mondo di volere la pace, ma dall’altra, in Palestina, continuava con i soprusi e gli arresti, studenti in particolare, la maggior parte degli studenti dell’Università di Betlemme era in prigione. L’obiettivo dell’occupazione è quello di renderti la vita impossibile, affinché tu decida di andartene. Perché hanno chiuso le nostre università, perché ci arrestano, perché limitano la nostra libertà, perché ci torturano? solo per rendere la nostra vita uno schifo. Io penso che siamo veramente forti, perché continuiamo a vivere e amare nella nostra terra, nonostante l’occupazione. Tutto questo cambierà un giorno, l’occupazione non durerà per sempre, il muro non rimarrà per sempre, questa è la nostra speranza, se non avessi speranza perché dovrei continuare a vivere qua?. Per me la prima e più grande forma di resistenza è quella di continuare a vivere nella mia terra, la prima e più grande forma di resistenza è quella di esistere”.

Foto (Casa bombardata – Beit Sahour 2002)
e racconto di Ayman Abu Zulof

